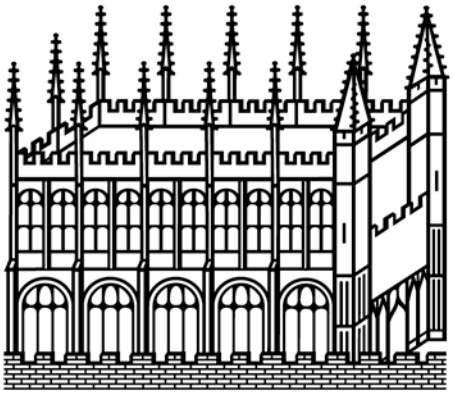


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

TAYLOR INSTITUTION

DOMI NUS ILLU MINA TIO MEA

Rep. 1.6860

BIY 9638 A.1

Bound by
W. J. CLARKE,
The Printer & Stationer,
37, High St., Margate.

PH. BALLIO
GERICHTL.
UEBERSETZER
MANNHEIM

Carducci

Poesie

6 10

NUOVE POESIE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

(ENOTRIO ROMANO)

EDIZIONE TERZA

CON PREFAZIONE

DI

ENRICO PANZACCHI

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXIX

Proprietà letteraria

PH. BALLIO
GERICHTL.
UEBERSETZER
MANNHEIM

PREFAZIONE

I.

QUANTI sono oggi in Italia che sappiano gustare un bel sonetto? Non mi date di pessimista nè m'accusate di prosopopea letteraria: io vi faccio una rigorosa questione di gusto come l'avrebbe potuta porre e sciogliere, non vi dirò un contemporaneo di Bembo e di Galeazzo di Tarsia, ma anche solo uno di quei colti e semplici nostri patrizi e gentildonne che nella prima metà del secolo passato bazzicavano in casa Zanotti e Manfredi...*

* Appunti bibliografici del *Monitore di Bologna* 1873.

Queste parole con cui cominciavo uno studio critico sulle *Nuove Poesie*, quando vennero in pubblico la prima volta, sento che ora non potrei ristampare così asciutte e in tono così risoluto. Esse risentono, per così dire, la stanchezza, l'uggia, la solitudine e il vuoto in cui viveva la poesia italiana qualche anno fa, quando il far versi e massime l'occuparsi di versi pareva caduto quasi del tutto in disuso, ed era assai se di tanto in tanto se ne leggeva qualche cenno fugace sui giornali, accompagnato dalle solite considerazioni sui tempi avversi alla poesia e sulla decadenza del Parnaso italiano.

In questi ultimi sei anni è innegabile che un notevole rivolgimento è accaduto. Che è questo risveglio poetico da un capo all'altro d'Italia? L'hanno chiamato una nuova primavera, una rifioritura letteraria e che so io. Fatta però la debita tara al senso lusinghiero di questi traslati, una cosa io credo certa; ed è che la poesia accenna da qualche tempo a rientrare più inti-

mamente nella nostra cultura, a ricongiungersi con più forti nodi alla vita spirituale o, vogliamo, ideale dalla nazione. E col riapparire della materia poetica la critica rifà a nuovo un certo lavorio, che aveva quasi smesso da tempo. Essa si contenta omai di accettare la poesia in sè e per sè, come un qualche cosa che abbia il diritto di vivere al sole per conto proprio; e la studia parte a parte nelle sue libere manifestazioni, senza chiederle ragione troppo stretta e rigorosa, all' infuori dell' arte, delle vie che batte e dei fini che si va prefiggendo. — In sostanza, anche se si tratti di un risveglio effimero, anche se la primavera annunziata con grida così confidenti si risolva da ultimo in un languido e breve estate di S. Martino, la storia letteraria del secolo decimonono non potrà passar sopra a questi anni senza notare il fatto e rilevarne il significato.

Or bene, io credo di non esagerare l' importanza del Carducci affermando che a lui,

all' opera sua perseverante ed efficace, all' opera sua paziente e coraggiosa è dovuto in gran parte questo qual sia rinnovamento poetico in Italia. Io m' inchino davanti alle leggi storiche e ai periodi fatali; ma confesso che credo anche molto alla potènza iniziatrice degli uomini forti d' ingegno e di volontà. Anzi, se ho a dire tutto il mio pensiero, credo che mentre oggi è moda di spiegar sempre gli individui colla età in cui vivono, qualche volta s' avrebbe ad invertire il metodo e provarsi un poco a spiegare l' età per mezzo degli individui. Chi sa che non si riuscisse ad astrazioni meno vuote, ad affermazioni meno gratuite e prosuntuose, delle quali pur troppo è pieno il campo! — Giosuè Carducci ha durato buona parte della sua giovinezza a « far l'arte » con una certa disdegnosa indifferenza dell' effetto sulla generalità dei lettori. Anzi avresti detto che lettori poco ne sperava e punto li curava. *Mihi, musis et paucis amicis*, era il motto della prima edizione dei suoi versi e fu vera-

mente la sua divisa poetica per molti anni. Se invece di fiori piovvero le « mele fracide * » sui suoi primi versi egli si consolò di un sorriso tacitamente scambiatogli dalla musa, del suo interno plauso, di quello di pochi amici e tirò innanzi. Il ronzìo e il rombazzo delle critiche che si levava intorno ad esso forse non ebbe alcun valore tranne quello di accompagnare e ristimolare l'interno lavoro critico, che fu sempre operosissimo in lui e trovò modo di star bene insieme al caldo ed insistente agitarsi della sua facoltà creatrice. — Mentre i più celebrati poeti d'Italia, Prati e Aleardi, piegavano anch'essi all'indifferenza dello spirito pubblico e aspettavano un avvenimento per giustificare in certo modo la pubblicazione di un carme, Carducci seguitava a « far l'arte » come un alto e modesto sacerdozio che non piglia norma dai capricci della opinione e picchiava, picchiava con

* Vedi la prefazione alle poesie, edizione Barbèra.

lavoro paziente e continuo nel grosso muro fatto d'ignoranza e d'apatia che lo separava dal gran pubblico italiano, convinto che il muro presto o tardi sarebbe crollato e l'Italia contemporanea avrebbe un giorno riconosciuto e applaudito il suo poeta.

Ed ecco oggi Carducci riconosciuto, da consenso quasi unanime, per quello che veramente è. Eccolo non solo salutato per il più forte dei nostri poeti viventi, ma divenuto insieme autore di tutto un movimento poetico e critico il quale, come ho detto da principio, ha in pochi anni agitata e rimutata l'atmosfera letteraria del nostro paese. E non dico che sian tutte rose per lui. Ben altro! Penso anzi che le tribolazioni e i disgusti non gli debbano mancare, quando vedo la ressa interessata ed equivoca che si fa intorno alla autorità del suo nome; quando noto l'astuzia con cui le parti contendenti in questi miseri tafferugli letterari lo collocano al dissopra e al di fuori d'ogni causa, ma a patto poi di

lasciar capire che egli occhieggia e amoreggia piuttosto a sinistra che a destra o viceversa; quando infine scopro che pretendono d'avere in lui un esempio e perfino una scusa tanti guastamestieri pullulati ora come i funghi in ogni plaga d'Italia col nome di poeti, sui volumi dei quali andrebbe messo sul serio il motto che Teofilo Gautier diceva di se stesso per celia: *n' étant bon à rien, je me suis mis a faire des vers.* * — O che volete farci! Se non si voleva tutta questa miseria, bisognava fare a meno del Carducci; bisognava ostinarsi tutti nella opinione di quel critico toscano, il quale al primo comparire del poeta, sbirciatolo e tastatogli i bernoccoli del cranio, constatò e sentenziò forte che egli non avrebbe mai scritto nulla di buono, essendo mancante dalla nascita di ogni facoltà poetica. Ma adesso il male è fatto, e a disfarlo non bastano ormai più nemmeno

* *Jounes-France.* — Préface.

le pie indignazioni e le estetiche proteste di alcuni pochi rimasti fedeli alla opinione del toscano critico su lodato.

La via nè breve nè piana per la quale Giosuè Carducci arrivò alla meta, egli stesso ce l' ha maestrevolmente descritta e sarebbe peggio che superfluo ricominciare.* — Gli stadi omai celebri di questa via sono tanti libri di versi che s' intitolano *Juvenilia, Levia-Gravia, Decennalia* e *Nuove Poesie.*

* Vedi la prefazione sopra citata.

II.

Le *Nuove Poesie,* che si ristampano per la terza volta in questa edizione, ebbero una importanza critica e decisiva tanto nell'intimo svolgimento della facoltà poetica dell'autore quanto nella sua azione conquistatrice del gusto e della opinione pubblica. Non già che tra queste e le precedenti sia uno stacco netto a profondo, chè anzi a testimoniare del nesso e della continuità in mezzo alle *Nuove Poesie* ne ricompare qualcuna appartenente al volume delle *Decennalia.* Ma le *Nuove Poesie* rappresentano come il sommo della linea nel moto ascendente che il poeta faceva da più anni per raggiungere una forma che scaturisse dalla vecchia sua, in parte diversa, in parte nuova del tutto. So bene che chi voglia comparare, per esempio, gli epodi *a Edoardo Corazzini* coll'Ode pel *LXXVIII anniversario della re-*

pubblica francese, i sonetti intitolati *Heu pudor!* con quelli intitolati *Il Cesarismo*, o faccia alla spicciolata alcuni altri confronti non saprà certo rendersi ragione di questa sostanziale differenza; a quella stessa guisa che il lettore nello stile dei saffici ad *Alessandro d' Ancona* crederà di ascoltare un eco fedele delle odi giovanili del Carducci. — Ma se vorrà slargare la comparazione a tutti e due i volumi presi nel loro insieme, in mezzo a molte varietà e somiglianze di modi e di intonazioni liriche, coglierà una specie di nota *dominante* che si diversifica dalle precedenti e induce nell'animo un senso poetico originale e nuovo. E fu appunto in questa nuova nota che il pubblico italiano sentì e capì più a fondo il Carducci; e la sua figura d'artista fino allora un po' ondeggiante e confusa si delineò nettamente agli occhi dei critici; e fu sentito il bisogno di riabbracciare tutta l'opera del poeta anche dov'era rimasta più negletta e parte a parte investigarla,

discuterla, giudicarla; e questo bisogno non si fermò all' Italia, ma oltr'alpi in Germania e in Francia trasse i critici a studiare, a dissertare, a spropositare anche sul conto del nuovo poeta italiano così improvvisamente comparso sul grande orizzonte della letteratura europea.

La trasformazione o, a parlare forse più esatto, l' esplicamento della poesia carducciana potrebbe essere materia di lunga analisi, in parte già fatta assai bene da Giuseppe Chiarini; ed è davvero un peccato che il suo bel lavoro per ragione del tempo in cui fu scritto abbia dovuto fermarsi alle poesie scritte intorno al 1869.* — Sarebbe certamente utile investigare per disteso e per minuto come questo esplicamento modifichi via via la forma e il contenuto poetico nei componimenti dell' autore, procedendo, ora lento, misurato e quasi latente, ora rapido

* Enotrio Romano e Giosuè Carducci. — Studio Critico di Giuseppe Chiarini. *Rivista Contemporanea* 1869.

deciso e di sbalzo, così che a un tratto l'armonia è minacciata e diresti che accenni a dissolversi, ma poi, superato il difficile passo, si raccoglie e si ricompone più intima e più potente di prima.

Carducci discorrendo in una nota della sua ode giovanile alla B. Giuntini dice* « ... mi saltò in capo di mostrare che si potea far poesia religiosa tra pagana e cristiana e anche cristiana pura ma non manzoniana, e di provare infine che la fede nella forma non c'entrava e che pur senza fede si poteano rifare le forme della fede del beato trecento: era come una scommessa. » Più sotto chiama questo e alcun altro suo un sacrilegio rettorico non più commesso negli anni più serii. Ed io gli credo. Ma in un più largo e meglio consentito esperimento poetico io credo anche che il preconcetto critico di risolvere, poetando, una questione di gu-

* Vedi la prefazione sopra citata a pag. 122.

sto e di scuola abbia per molti anni tenuta stretta compagnia alla sua Musa. Così l'artista e il critico, lo *stilista* e il poeta, si univano in lui a proseguire un'apostolato letterario del quale era sceso in campo paladino zelante del pari che poderoso. Erano i begli anni in cui un gruppo di giovani toscani amorevolmente riguardati da Nicolini e da Guerrazzi (i quali di capestrerie e ribellioni letterarie avevano però fatta la loro buona parte) preferiva di sottomettersi, libero, a tutti i vincoli del vecchio classicismo, anzichè seguire le novità spesso licenziose e piegare alle foggie straniere che sempre più si diffondevano in Italia. In questa nobile polemica quei giovani portavano tutta la potenza e la sincerità dell'animo, tutta la sodezza e perseveranza degli studi, tutte le esagerazioni di scuola, di partito e quasi non dissi di setta, in cui s'andavano ogni giorno più infervorando. Carducci era il giovane e feroce balestriero della nova milizia; e ogni poesia che componeva dove-

va essere anche un giavellotto mortale lanciato nel campo nemico. Tutto questo lo traeva inconsciamente a forzare un poco la nota e a far sentire nel verso e nella locuzione poetica una certa « preoccupazione di scuola » che, a parte ora la bontà dei modelli a cui guardava, toglievano molto e spesso alle sue poesie quella fresca e profumata spontaneità che suole massimamente innamorare nelle opere degli artisti giovani.

Con ciò non intendo io certo di muovere un'aspra censura alle poesie giovanili di Giosuè Carducci. Il cielo me ne guardi! E nemmeno vorrò condannare coloro (e sono forse più che il Carducci stesso non creda) i quali serbano fede alla prima maniera del poeta. Ma già questo accade e accadrà sempre per tutti gli artisti; e dinanzi alle Loggie Vaticane vi sarà sempre chi rimpianga le tele peruginesche di Raffaello, o scorrendo *Les Châtiments* o *La légende des Siècles* chi torni col desiderio ai

Chants du Crépuscule. — Io non solo ammiro in genere i quattro libri delle *Juvenilia,* ma studiando certe odi e certi sonetti di elaborata e squisitissima fattura e guardando all'anno in cui furono composti, insieme all'ammirazione, provo dentro una specie di sgomento. Provo anche un senso d'intima soddisfazione considerando l'austera nobiltà e la sana e civile gentilezza de' pensieri e degli affetti che sempre inspirano i canti del giovane poeta; e m'auguro pel bene delle lettere e del paese che a queste doti pongano mente un po' più spesso quei nostri giovani poeti, novellieri e critici che amano Carducci e nel suo nome s'esaltano. — Quanto al valore letterario di quelle odi e di quei sonetti, questo solo dico per mio conto che se giovinezza significa, nell'arte come nella vita, forza e libertà, io sento essere più *giovanili* le poesie scritte da Carducci incamminato verso i quarant'anni che la maggior parte di quelle scritte intorno ai venti. Nelle prime, malgrado la di-

suguaglianza di stile e altri difetti riconosciuti anche dagli ammiratori, vedi l'artista che signoreggia poderosamente sè stesso e ha trovato un'arte sua: le altre, sempre in generale parlando, malgrado la relativa perfezione con cui sono pensate e tornite, sentono quasi di continuo quel certo odore di vecchi classici, edizione olandese, che egli scaraventava nell'ore d'insonnia contro l'orologio a *cucu* della sua stanza. * Alcune anche potrebbero dire di sè stesse, come già Ugo Foscolo:

Giovane d'anni e rugoso in sembiante.

E difatti tutto lo studio artistico e tutta la industria tecnica del Carducci negli anni che seguirono quel periodo polemico della sua giovinezza letteraria vediamo chiaramente esser volti a *ringiovanire* lo stile, il tono, e i movimenti della sua lirica. In che modo? Troppo lungo sarebbe discorrerne e una buona parte del

* Vedi il frammento dell'*Intermezzo* pubblicato nella Rassegna Settimanale.

lavoro rimarrebbe sempre ascosa ad ogni indagine. Certo è che a mano a mano la forma si semplifica, si spiana, si rischiara e acquista in densità, scioltezza e rapidità quello che va perdendo in artifizio e decorazione classica. La locuzione smette di costringere il lettore a cercare spesso i suoi nessi per entro ai giri avviluppati delle strofe; la mitologia è più sobria più chiara e più opportuna; sovratutto t'avvedi che il poeta s'abbandona e si dimentica con vero slancio lirico nelle pure correnti della ispirazione e non ha più l'aria di volgersi tratto tratto a voi che leggete in atto di chiedervi: — Eh, come ho reso questo pensiero di Tibullo, e questa immagine d'Orazio nel mio verso toscano? Eh, come ho tradotto bene in succo e sangue il mio Petrarca e il mio Foscolo? — Insomma nelle *Nuove Poesie* e in quelle che di poco tempo le precedono, Carducci esplica in pieno la sua potenza di poeta, impedita e ritardata di manifestarsi prima tutta da preoccu-

pazioni e procedimenti che sono bensì nell'intimo organismo dell'arte, ma sono condannati a celarsi e sparire, quando l'arte assurge al suo grado di manifestazione schietta ed intera; a quel modo che dalla scena scompare ogni visibile meccanismo appena son finite le prove e comincia il dramma per davvero.

Chi rilegge oggi le prime poesie di Carducci riscontra bene spesso pensieri e immagini riespressi poi ne' suoi componimenti dell'età matura e nel confronto spicca evidentemente il gran lavoro di semplificazione da lui fatto sul proprio stile e il diverso andamento assunto per conseguenza dalla sua lirica. Così il pensiero, espresso in questa strofa

> Discese il ferreo baron de l'orride
> Castella, e al popolo vincente aggiuntosi
> Con mano usa al crudele
> Cenno trattò le tele,

ricompare, ma con che scioltezza e semplicità più efficace! laddove ricorda che

... l'austero e pio Gian de la Bella
Trasse i baroni a pettinare il lin

nella *Consulta Araldica.* — Il poeta cominciò per tempo a dimostrare non so che suo mal talento verso la luna e un tempo cantava nell' ode intitolata *A Diana Trivia*

Ahi falsa diva! su' misteri orrendi
De' druidi corri sanguinosa, ascolta
L' emonie voci, e dalle maghe svolta
Nell' orgie scendi...

e seguita per altre quattro strofe su questo metro. Più tardi nella poesia *Classicismo e Romanticismo*, rivolgendosi ancora alla luna, nobilita un pensiero del De Musset e scaglia l'invettiva in modo ben più vibrato e sovra tutto più chiaro:

Ma tu, luna, abbellir godi col raggio
Le ruine ed i lutti:
Maturar nel fantastico viaggio
Non sai nè fior nè frutti,

e conclude quasi brutalmente apostrofandola « celeste paolotta » in quella strofa imparata

a mente e citata da ogni maestro d'umanità e da ogni droghiere che voglia fare sul Carducci della critica a buon mercato. Nella poesia *I voti* che porta la data del 1858 ha un cenno descrittivo della sua Maremma

Dove in gran solitudine
L'ombra di Populonia e il nome sta:

ma con che vivezza immaginosa non ritorna egli a questa descrizione nel *Prologo* delle *Nuove poesie!* Sentite e dite se un'aura di nuova ispirazione non è passata per l'anima del poeta.

Ricordi tu le vedove piaggie del mar toscano,
Ove china sul nubilo inseminato piano
La torre feudal
Con lunga ombra di tedio dai colli arsicci e foschi
Veglia dalle rasenie cittadi in mezzo ai boschi
Il sonno sepolcral,
Mentre tormenta languido scirocco gli assetati
Caprifichi che ondeggiano sui gran massi quadrati
Verdi fra il cielo e il mar,
Sui gran massi cui vigile il marcator tirreno
Saliva, le fenicie rosse vele nel seno
Azzurro ad aspettar?

Potrei moltiplicare gli esempi confrontando ad aperta di libro. Ma meglio è che il lettore confronti da sè nelle poesie d'argomento civile o politico, fra l'altre, l'ode *Alla Libertà* con quella *Nel vigesimo anniversario dell' VIII agosto MDCCCXLVIII:* quella *Agli Italiani* e *A Giulio* coi componimenti *Per l' anniversario della repubblica francese* e *Per il trasporto delle ceneri di Ugo Foscolo:* i frammenti giovanili su Omero e Dante coi sonetti scritti poi intorno ai medesimi soggetti. Gli stessi confronti istituisca in tutte le poesie d'argomento amoroso e in tutte quelle ov'è non incidentalmente ma di proposito ritratta la natura fisica, e le differenze vedrà spiccare ancora più manifeste. Che profondo intervallo d'intonazione e di sentimento dalle strofe *A Neera* alla terza, per es. delle *Primavere Elleniche!* Quand'è che il poeta si mostra veramente giovine? Direste che il foco vero della passione lo investa fortemente e lo penetri nel midollo per la prima volta. Ma già

sembra che anche gli uccelli fossero dello stesso parere, quando gli cantavano intorno:

..... fosco poeta,
T' apprese *alfine* i dolci sogni amor!

Coll' *Idillio Maremmano,* col sonetto *al Bove,* con quell' altro amore di sonetto che comincia

Lievi e bianche a la plaga occidentale
Van le nubi...

siamo usciti del tutto fuori della poesia riflessa, rispecchiata, convenzionale, imitata. Qui la mente non è più costretta a correre in Arcadia, nei campi siracusani, a Tiburi: il poeta vi pone veramente in cospetto della natura, della sua natura com' egli l' ha vista, sentita e rifatta. Quel vecchio tanfo di edizioni olandesi, a cui accennai più sopra, è dileguato del tutto; signoreggia invece il sentimento vero di una ragione calda, solitaria e desolata; o gli occhi cercano davvero per l' azzurro infinito i falchi rotanti e le cupole splendenti nell' occaso; o veramente

vi viene dai prati col fantasma verde di un silenzio divino l'odore del timo e dell'erba medica.

Anche un breve andare, e saremo ai paesaggi viventi dell' *Odi barbare.*

III.

Non si può parlare delle poesie di Carducci senza toccare il tasto delle imitazioni, e anch' io l' ho già toccato di volo più sopra. Ora credo bene spendervi qualche parola di proposito. — A sentire alcuni, Carducci è per tre quarti un' abile e sapiente ricompositore di materia poetica somministratagli da altri. Da prima tutto volto ai classici greci e latini; poi eccolo in ginocchi dinanzi ai moderni poeti stranieri, specialmente Enrico Heine e Vittor Hugo. Per poco non gli mettono in bocca le parole della sua Italia che va in Campidoglio:

> Scuoto la polve d' una adorazione
> Per cominciarne un' altra.

Costoro dovrebbero allora spiegarne anzi tutto per che strana e bizzarra incantagione la figura d' Enotrio Romano abbia potuto invadere così

fieramente e trionfalmente nell'arringo pubblico ed occupare di là a quel modo la critica italiana ed estera; essendo ormai provato abbastanza che gli artisti in cui prevalga solo il magistero della imitazione poca fama levano di sè e passano senza gran rumore di lodi e di censure.

Per me ho sempre pensato che delle qualità artistiche di Carducci quella che prevale non sia veramente l'invenzione. Anzi, se il suo ingegno poetico si potesse ridurre a parti proporzionali come un composto chimico, mi par di vedere che l'invenzione sarebbe segnato con un numero piuttosto basso e con un numero alto la finezza del gusto, la forza del sentimento, la profonda maestria nell'atteggiare il metro all'indole del soggetto etc. — Penso anche che chi voglia veramente scendere alla « prima radice » delle ispirazioni e dei *trovati* carducciani scuoprirà il più delle volte che la mossa originaria viene dal di fuori; qualità del resto

che egli ha in comune con tutti i poeti italiani del nostro secolo, Manzoni e Leopardi appena eccettuati. — Però vuolsi considerare nello stesso tempo che mentre è così facile vedere a prima giunta le frequenti imitazioni del poeta (ed egli spesso si compiace di *conferire* alla erudizione dei critici mettendo in mostra gli originali da cui ha tolto) pochi poeti moderni io potrei citare che meglio di lui si riconoscano subito a poche strofe. Questo poi va parimenti detto delle ultime sue composizioni e delle prime quando egli non ambiva d'essere altro che « lo scudiero dei classici. » Ho sotto gli occhi un suo sonetto segnato fra le *Juvenilia* nel libro III col numero VIII, il quale, oltre che ricorda molto nella disposizione intrecciata dei versi i sonetti del Casa, è intessuto tutto con pensieri di Foscolo, di Parini e di Petrarca che ricorrono alla memoria subito anche a chi non abbia grande erudizione di quei poeti. Eppure io ho per certissimo che anche confuso entro

una raccolta di versi e senza nome d'autore quel sonetto farebbe subito esclamare: ecco Carducci! — o almeno lo si riconoscerebbe per opera d'uno de' suoi abili immitatori.

Onde gli viene questo suggello individuale così rilevato e riconoscibile? Osservate ancora. Quanto studio non pongono i traduttori a rendere fedelmente tutte le qualità dello stile dei loro poeti! Ciò nondimeno io vorrei mi diceste qual è quella poesia tradotta che farebbe subito correr la mente all'originale, se alcune particolarità accidentali ed estrinseche non l'aiutassero. Le versioni d'Orazio, per citare un esempio, di Giovanni Marchetti, che a mio vedere sono le meglio riuscite, somigliano, sempre per lo stile, a tutte le altre composizioni del poeta sinigalliese e alle altre sue versioni d'Anacreonte. Per converso vediamo Carducci, datosi per più anni tutto alle immitazioni per modo che direste non desideri esso di meglio che tuffarsi e perdersi nell'onda de' suoi adorati

classici, come un buddista nel *nirvana*, lo vediamo, dico, conservare viva e parlante, quasi suo malgrado, la propria fisonomia di scrittore e di poeta. È dunque mestieri, io ne concludo, che questa fisonomia sia ben sua e ben scolpita e intimamente ribelle ad ogni alterazione, proprio come certi tipi di famiglia e di razza che nè il tempo nè il clima nè altre vicende valgono a trasfigurare.

Con una naturale compagine così salda e resistente non era a temer nulla da innesti e connubi e discipline mortificanti. Fu dunque scudiero dei classici, fece per loro la veglia dell'armi e da loro fu battuto cavaliero, ma rimase uomo libero e libero poeta. Il dissidio dell'ideale antico colla vita moderna, vista attraverso il fantasma radioso dell'arte classica e ripercòsso potentemente nel suo animo, gli suscitò ispirazioni gagliarde e originali; e già dalle cime di San Miniato al Tedesco calava giù e si spargeva tacitamente per tutta Toscana più

d'una strofe in cui di sotto alle memorie greche e romane bolliva lo sdegno delle bassezze contemporanee e il desiderio della riscossa. A Firenze, a Pisa, a Livorno quanti giovani ripetevano fremendo le strofe di un classico *Brindisi* aspettante novi Idi di marzo! E come avidamente bevevano lo sconforto sdegnoso e le speranze del poeta giovinetto proponentesi di non scrivere più versi se non ispirati dalle pugne e dalle vittorie della libertà!

Dopo parecchi anni trascorsi presso che silenziosi, egli fece sentire ancora i suoi canti, ma con modi e toni insoliti. Alcuni degli amici aggrottarono il sopracciglio e brontolarono: — Giosuè piega all' « Apolline cimbro » e si guasta. — Altri, tacendo, aspettavano.

Egli è che pure serbando fede « al buon Virgilio e a Dante » Carducci s'era mescolato alle grandi correnti dell'arte moderna e contemporanea e n'era uscito come buon metallo

temprato in acque nuove. Negli sdegni e nelle ironie atroci dei *Châtiments* di Vittor Hugo egli aveva sentito svegliarsi dentro certa furia archilochea che sonnecchiava in fondo al suo spirito; con Volfango Göethe aveva colte le serene e profonde intuizioni della natura; in Byron, De Musset e gli altri aveva partecipati i brividi e i calori morbosi della passione, già presentiti nei tormenti di Jacopo Ortis, e tutto « l'impeto lagrimoso » della elegia moderna. — Aveva insomma affrettato il passo, s'era slargato e reso spigliato nella maniera, ma era rimasto il Carducci di sempre. La sua italianità, e dirò meglio la sua toscanità s'erano non solo mantenute ma anche rafforzate, e correggendo quello che avea prima di soverchio nella industriosa ricerca delle frasi e dei traslati, egli s'era venuto sempre più accostando e imparentando coi nostri grandi scrittori del Trecento. Di quando in quando uno scambietto e una bizzaria accusano troppo evidentemente la loro origine e fanno parte per

sè stessi; non entrano nell'intimo e continuo tessuto del suo stile ma figurano come sovrapposte che lo chiazzano qua e là bizzarramente. Sono foglie secche e bacche selvatiche impagliatesi ai capelli del poeta mentre rompeva e attraversava i pruni più densi della Foresta Nera.

E a proposito di immitazione e anche di Foresta Nera va notato un fatto particolare. Più a biasimo che a lode del Carducci è stato detto molte volte che egli ha assaissimo derivato nel suo stile nuovo da Enrico Heine, anzi che ha tentato di diventare addirittura una specie di Heine italiano. Anche su questo dirò schiettamente il mio parere. Non credo che Carducci abbia voluto emulare l'adorabile spigliatezza e l'originalità profonda e viscerale di certe *trovate* liriche e satiriche del poeta tedesco: se l'ha voluto, o non c'è riuscito, o io non me ne sono mai accorto; anzi parmi che le poche volte ch'egli ha tentato d'innestare

ne' suoi componimenti un vero concetto e movimento heiniano ne sia uscita una stonatura o giù di lì; mentre poi sono convinto che l'Heine alla sua volta avrebbe dovuto sudare di molte camicie prima di assurgere, come il nostro, a liriche intere, schiette, e continuate senza mischianza di zanzero cinico e satirico, senza brusche fermate ed abili scorciatoie per la via maestra di Parnaso. — Ma una somiglianza tra Heine e Carducci c'è e molto notevole; ma più che lo stile tocca massimamente tutta la loro missione letteraria in Germania e in Italia. Enrico Heine rovesciò nel suo paese la così detta scuola storica che tentava di rifare il medio evo; rovesciò, per dirla colla parola di Gherardo di Nerval, *l'école de fausse sensiblerie des pöètes souèbes, école parasite, mauvaise queue de Goëthe, veritable poesie d' album.* Carducci alla sua volta, senza alcun proposito immitativo, ma tratto irresistibilmente dall' indole e dall' educazione sua letteraria e filosofica, armeggiò fin da

ragazzo e fece poi impeto grande contro la letteratura storica e cattolica, che in Italia aveva per capo il Manzoni. Heine sbaragliò a fondo i *poeti svedesi* e *filistei*; i nostri manzoniani certo uscirono malconci dalle scariche in versi e in prosa del fiero assalitore italiano. Heine, e si capisce il perchè, non osò mai alzarsi colle sue ire e co'suoi frizzi fino al piedestallo di porfido ove la venerazione di tutta Germania ha collocato la statua di Göethe. Carducci invece mise, è vero, un grande intervallo tra il Manzoni e i manzoniani, ma nel menare i colpi non fu sempre così riguardoso che qualche scheggia e qualche favilla non salisse fino all'autore degli *Inni Sacri* e della *Morale Cattolica*. — E anche di questo il perchè si capisce.

IV.

All' illustre Carlo Hillebrand spiace la politica prettamente « giacobina » di parecchie tra le nuove poesie di Carducci e se ne meraviglia e se ne duole e quasi se n'adira. Io non dirò certo che questo giacobinismo sia la miglior cosa nelle poesie del Nostro, anzitutto perchè divido nella maggior parte dei casi la opinione di Göethe « poema politico, poema noioso » e poi perchè la politica di Carducci non è precisamente la mia, eccettuato il puro fondo democratico in cui ci troviamo tutti d'accordo quanti siamo in Italia di parte liberale.

Insieme all' Hillebrand hanno mosso censura al Carducci de' suoi giudizi politici molti che li trovarono ingiusti, violenti e anche mostruosi. Fra gli altri il Guerzoni a cui atrocemente rispose il poeta, ed io che allora non potevo dimenticarmi che scrivevo nelle colonne

d'un giornale politico da me diretto.* Io qui non mi contraddico nè mi scuso: aggiungo solo che, considerata colle ragioni dell'arte, la politica ebbe il gran merito di schiudere al nostro poeta orizzonti nuovi e rianimare e ringiovanire in lui l'ispirazione, che senza questo soffio potente minacciava di annuvolarsi e chi sa? fors'anco d'impiccolire e di perdersi. Infatti a un certo periodo della sua vita (lo nota anche il Chiarini) chi legge alcuni componimenti carducciani, come le rime tristissime in morte del fratello e l'altra canzone intitolata *Congedo* che chiude col verso:

Torniam fra l'ombre a disperar per sempre,

vede, o pargli, che un senso profondo di scoramento cupo invade l'anima del poeta; uno di quegli scoramenti a cui per solito succede la disperazione o il tedio estenuante. In altri

* Vedi Appunti bibliografici etc.

termini Carducci a un dato punto della vita s'è trovato, egli e l'arte sua, sul pendio sdrucciolo di un leopardianismo riflesso, rimasticato e pochissimo promettente, perchè, a non esser ciechi, bisogna accorgersi che proseguendo ancora di qualche passo sulla via del pessimismo di Giacomo Leopardi s'arriva al muro o al deserto. Ma la politica salvò probabilmente il Carducci. Essa lo tolse all'uggia del pensiero aggrondato e solitario ed è stata (mi si permetta l'immagine) la grande finestra aperta per cui entrarono nell'anima del poeta l'aria e la luce, il fremito sano della vita e delle sue battaglie; e, per le recondite affinità che legano tutte le cose nell'*io* vivente, il sentimento della natura e l'amore si rianimarono e rinvigorirono in lui; e dalla crisalide triste di Carducci leopardeggiante uscì Enotrio giovane, Enotrio baldo e impetuoso, gittante « il suo vivo cuore » di poeta nell'arena dei forti combattimenti. Sappiamo dunque grado anche alla politica e accettiamola

nel poeta tal quale essa è, senza guardare tanto per il sottile.

Il signor Hillebrand accusa poi di « povertà » l'ideale politico di Carducci. Benedetta questa critica! Io ho sempre pensato che l'ideale di un poeta (dacchè voglio sperare che con questo vocabolo non si continui ancora ad esprimere un vuoto paradigma platonico) non sia in sostanza altro che la realtà stessa secondo ch'egli il poeta la coglie, la fa sua, la innalza e la trasfigura colla potenza della immaginazione e col calore dell'estro. Così parmi che la intendano anche il Göethe e Victor Hugo.* Ora, essendo in questi termini la quistione, come può sentenziarsi della povertà o ricchezza dell'ideale d'un poeta così *a priori* e guardandola per di fuora, senza tener conto dell'attività trasformatrice che vi ha sposo intorno l'artista e degli effetti che ne ha sa-

* Vedi i Colloqui con Eckermann e la prefazione alla *Marie Tudor*.

puto trarre? Povero l'ideale giacobino del Carducci; sarà benissimo, ma per lei, signor Hillebrand, e, se vuole, anche per me. Ma per affermare il medesimo rispetto al Carducci bisognerebbe rifare la prova un poco più sperimentalmente, vale a dire cominciare col provare, per es., che *Versaglia* non è una bella e terribile poesia, che i ritratti di Marat e di Danton non sono stupende cose. Bisognerebbe provare che la « Santa Repubblica » la quale ci lascia freddi quando la sentiamo invocata su certe gazzette e in certi discorsi non è un alta concezione artistica quando il poeta ce la personifica sui colli di Roma, incontro al sole che declina, tendente le braccia materne al moribondo Goffredo Mameli. — Del resto poi se la politica di Enotrio ha qualche difetto non in faccia all' arte, ma guardata con altro criterio, non mi pare il luogo questo da dovercene occupare. E non dubiti del resto il signor Hillebrand che Enotrio, se peccato ha, ne viene troppo

crudelmente punito da quel sentirsi ogni giorno esaltare (egli così aristocratico in arte), come « poeta della democrazia » in un certo stile e da certa gente che di vera poesia e di democrazia vera s' intende a un modo. Voglio dire molto poco. Un poeta latino si scusava di certi suoi versicoli tutt' altro che casti proclamando casto l' autore. Quella a me è sempre parso un uscire di questione. Io, per converso, accetto con ammirazione e riconoscenza i bei canti di Carducci e mi guardo bene dall' entrare nel suo animo a chiedergli conto della sua ammirazione per tutti i personaggi del Terrore, — compreso quel caro « biondino » di Saint Just. Siamo nell'arte e restiamoci, per carità! Certi rimescolamenti lasciamoli a certi ipercritici, come il buon Trezza, il quale con tutta sicurezza ci spiega la mediocrità poetica dell' Aleardi col fatto che esso non seguì la scuola di Darwin e non mise in versi « la teorica dell' evo-

luzione.* » E poi dicono di volere abolire il dommatismo!.... In Italia queste filosofie strambe dovrebbero essere meno possibili che altrove, poichè qui l'arte mostrò sempre di essere una forza libera nel più nobile, ossia nel più personale senso della parola; e quasi sotto i nostri occhi vedemmo due artisti coetanei ed amici, Foscolo e Manzoni, muovere da diversissime anzi duellanti concezioni della vita, del mondo, dell'arte — e riuscire, malgrado ciò, entrambi eccellenti e vitali artisti.

O quando si comincierà per davvero a fare anche fra noi una critica che chiami pane il pane e (direbbe Giordano Bruno) sanguisughe le sanguisughe?

Ma, innanzi di chiudere, a me preme fare anche una considerazione. La critica intiera e

* Studi critici pag. 192.

piena di Carducci, poeta, non è oggi fattibile e passeranno degli anni parecchi prima che lo sia. Questo accade di lui come di tutti gli scrittori, per una ragione detta magistralmente da Emilio Zola in un suo scritto recentissimo sui romanzieri francesi:* ed è che d'uno scrittore, anche d'altissimo merito, ciò che tocca più vivamente i contemporanei è appunto quello che esso ha di più caduco, vale a dire certe qualità, superficiali ed appariscenti della forma, che assiduamente si muta, mentre la sua vera forza e la sua durevole vitalità rimangono nascoste ai più, come l'ossa e i nervi nel corpo dell'animale.

Però argomentando o, meglio, congetturando con questo criterio, ch'io credo esattissimo, si può fin d'ora prevedere che certe qualità d'Enotrio Romano, le quali ora di più appassionano il pubblico in suo favore e disfavore,

* Vedi *Le Roman contemporain* nel *Figaro*, supplemento letterario del 22 dicembre 1878.

molto perderanno col tempo di colore e di forza: ma l'intimo organismo del suo ingegno, quale si manifesta nelle sue poesie, non solo resisterà al tempo ma sarà un giorno abbracciato e compreso dalla critica meglio che oggi non sia. In conseguenza, per uscire un poco dalle generali, crediamo che siano per cadere presto nella bolgia dei luoghi comuni parecchie predilezioni e movenze nello stile, parecchie imagini e sentimenti ai quali adesso Carducci deve molta della sua popolarità. Al contrario, quando l'opera sua sarà riguardata un po'più da lungi nella vasta e tranquilla prospettiva della storia letteraria, egli sarà giudicato con equo giudizio come un artista che difetti, forse non piccoli, riscattò con pregi, certo eminenti, primo dei quali sarà ritenuto l'impulso vigoroso ch'egli seppe dare alla poesia italiana perchè si rimetta nella via regia delle sue naturali e gloriose tradizioni, senza per questo rannicchiarsi in se medesima e sequestrarsi dall'ambiente della

cultura universale, che è omai condizione di vita per ogni arte come per ogni scienza.

Ma v'è da aggiungere una ragione più speciale per il Carducci. Alla pienezza del giudizio intorno all'opera sua gioverà di certo moltissimo anche l'essersi col tempo smorzati o spenti del tutto gli effetti che alcune qualità meramente soggettive del poeta producono ora nella maggior parte dei suoi lettori. Così le « eterne risse » che gli tempestarono nell'animo, note oramai in Italia anche ai « cipressetti di Bolgheri » e che gli proruppero spesso in veemenze ed esagerazioni turbanti le serene armonie dell'arte, in avvenire saranno pacatamente e imparzialmente studiate come elementi preziosi coi quali integrare il giudizio del poeta e dell'epoca sua. E intanto a me, che ammiro in Carducci l'artista e stimo l'uomo, fa grande contentezza il vedere com'egli si vada sempre meglio apparecchiando a questo futuro sindacato con grande alacrità di propositi e vera no-

biltà d' intendimenti. — Già da qualche tempo la nota del poeta ci suona da più alte cime, ove l' aria è più luminosa e purgata dai vapori delle valli, e sono certo ch' egli non è sordo ad una voce interna che gli grida « più in alto, più in alto ancora! » — Onde accade che, mentre in Italia è un continuo e melanconico spettacolo d' artisti che mentono alle speranze da loro suscitate con esordi felici, l' autorità di Carducci si mantiene intera e l'aspettazione pubblica si va anzi accrescendo, avvegnachè il periodo della sua operosa e virile giovinezza non accenni per nulla a chiudersi, ma sia ancora pieno di promesse nuove, di cui tutti attendiamo con fede l' adempimento.

Bologna, dicembre 1878.

Enrico Panzacchi.

PROLOGO

TAYLOR INST. OXFORD

AVANTI! AVANTI!

I.

Avanti, avanti, o sauro destrier della canzone!
L' aspra tua chioma porgimi, ch' io salti anche in arcione,
Indomito destrier.
A noi la polve e l' ansia del corso, e i rotti vènti,
E il lampo delle selici percosse, e dei torrenti
L' urlo solingo e fier.

I bei ginnetti italici han pettinati crini:
Le constellate e morbide aiuole de' giardini
Sono il lor dolce agon:
Ivi essi caracollano in faccia a i loro amori:
La giuba a tempo fluttua vaga tra i nastri e i fiori
Delle fanfare al suon:

E, se lungi la polvere scorgon del nostro corso,
Il picciol collo inarcano e masticando il morso
Par che rignino — Ohibò! —
Ma l' alfana che trascica su l' orlo della via
Sotto gualdrappe e cingoli la lunga anatomia
D' un corpo che invecchiò,

Ripensando gli scalpiti de' corteggi e le stalle
De' tepid' ozi e l' adipe della pasciuta valle,
Guarda con muto orror.
E noi corriamo a' torridi soli, a' cieli stellati,
Per note plaghe e incognite, quai cavalier fatati,
Dietro un velato amor.

Avanti, avanti, o sauro destrier, mio forte amico!
Non vedi tu le parie forme del tempo antico
Accennarne colà?
Non vedi tu d' Angelica ridente, o amico, il velo
Solcar come una candida nube l' estremo cielo?
Oh gloria, oh libertà!

II.

Ahi, da' prim' anni, o gloria, nascosi del mio cuore
Ne' superbi silenzii il tuo superbo amore!
Le fronti alte del lauro nel pensoso splendor
Mi folgorâr da' gelidi marmi nel petto un raggio,
Ed obliai le vergini danzanti al sol di maggio
E i lampi de' bianchi omeri sotto le chiome d' òr.

E tutto ciò che facile allor prometton gli anni
Io 'l diedi per un impeto lacrimoso d' affanni,
Per un amplesso aereo in faccia a l' avvenir.
O immane statua bronzea su dirupato monte,
Solo i grandi t' aggiungono per declinar la fronte
Fredda su 'l tuo fredd' omero e lassi ivi morir.

A piú frequente palpito di umani odi e d'amori
Meglio il petto m'accesero nei lor severi ardori
Ultime dee superstiti giustizia e libertà;
E uscir credeami italico vate a la nuova etade,
Le cui strofe al ciel vibrano come rugghianti spade,
E il canto, ala d'incendio, divora i boschi e va.

Ahi, lieve i duri muscoli sfiora la rima alata!
Co 'l tuon dell'arma ferrea nel destro pugno arcata,
Gentil leopardo, lanciasi Camillo Demulèn,
E cade la Bastiglia. Solo Danton dislaccia,
Per rivelarti a' popoli, con le taurine braccia,
O repubblica vergine, l'amazonio tuo sen.

A noi le pugne inutili. Tu cadevi, o Mameli,
Con la pupilla cerula fisa a gli aperti cieli,
Fra un inno e una battaglia cadevi; e come un fior
Ti rideva da l'anima la fede, allor che il bello
E biondo capo languido chinasti, e te, fratello,
Copria l'ombra siderea di Roma e i tre color;

Ed al fuggir dell'anima su la pallida faccia
Protendea la repubblica santa le aperte braccia
Diritta in fra i romulei colli e l'occiduo sol.
Ma io d'intorno premere veggo schiavi e tiranni,
Ma io su 'l capo stridere m'odo fuggenti gli anni:
— Che mai canta, susurrano, costui torbido e sol?

Ei canta e culla i queruli mostri della sua mente,
E quel che vive e s' agita nel mondo egli non sente. —
O popolo d' Italia, vita del mio pensier,
O popolo d' Italia, vecchio titano ignavo,
Vile io ti dissi in faccia, tu mi gridasti: Bravo,
E de' miei versi funebri t' incoroni il bicchier.

III.

Avanti, avanti, o indomito destrier degl'inni alato!
Obliar vo' nel rapido corso l'inerte fato,
I gravi e oscuri dí.
Ricordi tu, bel sauro, quando al tuo primo salto
I falchi salutarono augurando nell'alto
E il bufolo muggí?

Ricordi tu le vedove piagge del mar toscano,
Ove china su 'l nubilo inseminato piano
La torre feudal
Con lunga ombra di tedio da i colli arsicci e foschi
Veglia delle rasenie cittadi in mezzo a' boschi
Il sonno sepolcral,

Mentre tormenta languido sirocco gli assetati
Caprifichi che ondeggiano su i gran massi quadrati,
Verdi fra il cielo e il mar,
Su i gran massi cui vigile il mercator tirreno
Saliva, le fenicie rosse vele nel seno
Azzurro ad aspettar?

Ricordi Populonia, e Roselle, e la fiera
Torre di Donoratico a la cui porta nera
Conte Ugolin bussò
Con lo scudo e con l'aquile a la Meloria infrante,
Il grand'elmo togliendosi da la fronte che Dante
Nell'inferno ammirò?

Or (dolce a la memoria) una quercia su 'l ponte
Levatoio verdeggia e bisbiglia, e del conte
Novella il cacciator
Quando al purpureo vespero su la bertesca infida
I falchetti famelici empiono il ciel di strida
E il can guarda al clamor.

Là tu crescesti, o sauro destrier degl'inni, meco;
E la pietra pelasgica ed il tirreno speco
Furo il mio solo altar,
E con me nel silenzio meridïan fulgente
I lucumoni e gli àuguri della mia prima gente
Veniano a conversar.

E tu pascevi, o alivolo corridore, la biada
Che nei solchi dei secoli aperti con la spada
Dal console roman
Dante, etrusco pontefice redivivo, gettava;
Onde al cielo il tuo florido terzo maggio esultava,
Comune italïan,

Tra le germane fàide e i salmi nazareni
Esultava nel libero lavoro e nei sereni
Canti de' mietitor.
Chi di quell' orzo pascesi, o nobile corsiero,
Ha forti nervi e muscoli, ha gentile ed intiero
Nel sano petto il cor.

Dammi or dunque, apollinea fiera, l'alato dorso:
Ecco, tutte le redini io ti libero al corso:
Corriam, fiera gentil.
Corriam degli avversarii sovra le teste e i petti,
Dei mostri il sangue imporpori i tuoi ferrei garetti;
E a noi rida l' april,

L' april dei colli italici vaghi di messi e fiori,
L' april santo dell' anima piena di nuovi amori,
L' aprile del pensier.
Voliam, sin che la folgore di Giove tra la rotta
Nube ci arda e purifichi, o che il torrente inghiotta
Cavallo e cavalier,

O ch' io discenda placido dal tuo stellante arcione,
Con l' occhio ancora gravido di luce e visïone,
Su 'l toscano mio suol,
Ed al fraterno tumulo posi da la fatica,
Gustando tu il trifoglio da una bell' urna antica
Verso il morente sol.

LIBRO PRIMO

I.

A CERTI CENSORI

No, le luci non ha di Maddalena
Molli e del pianger vaghe;
No, balsami non ha la mia Camena
Per le fetenti piaghe.

Né Cristi siete voi: per ogni fòro
L'anima vostra impura
Fornicò; se v'ha conci il reo lavoro,
Ci pensi la questura.

Ma Fulvia, in quel che la persona bella
Rileva su 'l divano,
Ravvïando al crin fulgido le anella
Con la tremante mano

E le pieghe a la vesta, tutta in viso
Vermiglia e di piacere
Spumante, con un guardo e con un riso
Ove tutta Citere

Lampeggia e a cui Laide erudita avria
Aggiudicato il mirto,
— Odio — dice — la triste poesia
Che rinnega lo spirto. —

E il buffon Mena, ch' empie d' inodora
Corruzïon la pancia
E via co 'l guanto profumato sfiora
Gli schiaffi della guancia,

Dice — A me giova tra un bicchier di Broglio
E l' altro metter l' ale.
Io mi sento meschino, e a cena voglio
Del soprannaturale

E dei tartufi. Via, dopo l' arrosto
Fa bene un po' d' azzurro:
Apri, poeta: il cielo, il cielo, a costo
Di pigliare un cimurro!

Nel conspetto del ciel l' ebrezza casca
Del senso riscaldato.
Il canto è fede. — E s' accarezza in tasca
Il soldo ruffianato.

Ecco Pomponio, a le cui false chiome
E al giallo adipe arguto,
Dolce Pimplea, tu splendi in vista come
Un grosso angel paffuto

Che nelle chiese del Gesú stuccate
Su le nubi s' adagia,
Su le nubi dorate e inargentate
Che paion di bambagia.

— Amore, amore! — ei sbuffa. — Il mondo nuota
Tutto nel latt' e miele:
Le rane come me lasciàr la mota
E le vipere il fiele.

Vero: un asino crepa a quando a quando
Di martirio o di fame;
Ma il listino a la borsa va montando
E a Pegaso lo strame.

Ho de' valori pubblici, un' amante
Paölotta e un giornale
Del centro che mi paragona a Dante:
Io canto l' ideale.

Seguo l' arte che l' ali erge e dilata
A piú sublimi sfere:
Lungi le Muse della barricata,
Le Grazie petroliere! —

Cosí le belle e i vati e i savi in coro
Mi vietano con gesto
Di drammatico orrore il sacro alloro...
Deh via, chi ve l' ha chiesto?

Quand' io salgo de' secoli su 'l monte
Triste in sembianti e solo,
Levan le strofe intorno a la mia fronte,
Siccome falchi, il volo.

Ed ogni strofe ha un' anima; ed a valle
Precipita e rimbomba,
Come fuga d' indomite cavalle,
Con la spada e la tromba;

E con la spada alto volando prostra
I mostri ed i giganti,
E con la tromba a la suprema giostra
Chiama i guerrier festanti.

Al passar delle aeree fanciulle
Fremon per tutti i campi
L'ossa dei morti, e i tumuli a le culle
Mandan saluti e lampi;

E il giovinetto pallido, a cui cade
Su gli occhi umido un velo,
Sogna la morte per la libertade
In faccia al patrio cielo.

Avanti, avanti, o messaggere armate
Di fede e di valore!
Su l'ali vostre a piú felice etate
Lancio il mio vivo cuore.

A voi la vita mia: me ignota fossa
Accolga innanzi gli anni:
Pugnate voi contro ogni iniqua possa,
Contro tutti i tiranni!

II.

IL CESARISMO

(Leggendo la introduzione alla Vita di Cesare scritta da Napoleone III.)

I.

— Giove ha Cesare in cura. Ei dal delitto
Svolge il diritto, e dal misfatto il fato.
Se un erario al bisogno è scassinato
O un cittadino per error trafitto,

Tutto si sanerà con un editto.
A sua gloria e per forza ei ci ha salvato.
Chi ebbe tenga, e quel ch'è stato è stato.
Nuovo ordine di cose in cielo è scritto. —

Così diceva, senator da ieri,
Il ladro fuggitivo servo Mena;
E la plebe a Labien sassi gittava.

Ma la legione undecima cantava:
— Trionfo! quattro nivei destrieri,
Divin Trionfo, al divin Giulio infrena. —

II.

Quattro al dio Giulio, o dio Trionfo, infrena
Come al buon Furio già, nivei cavalli.
Leghi al carro d'avorio aurea catena
L'Egitto e il Ponto e gli Africani e i Galli.

Gracco, la plebe tua straniere valli
Ari a un suo cenno; e tu curva la schiena,
Sangue Cornelio, e a' senator da' gialli
Crin la via mostra che a la Curia mena.

Dittatore universo, anche la vaga
Lingua d'Ennio ei fermò: l'anno ha costretto,
Errante già per la siderea plaga.

Ma fra tant'inni il mondo ode su 'l petto
Santo di Cato stridere la piaga
E scricchiolar di Nicomede il letto.

III.

COMMENTANDO IL PETRARCA

Messer Francesco, a voi per pace io vegno
E a la vostra gentile amica bionda:
Terger vo' l'alma irosa e 'l torvo ingegno
A la dolce di Sorga e lucid' onda.

Ecco: un' elce mi porge ombra e sostegno,
E seggo, e chiamo, a la romita sponda;
E voi venite, e un salutevol segno
Mi fa il coro gentil che vi circonda:

Delle canzoni vostre il dolce coro,
Cui da un cerchio di rose a pena doma
Va pe' bei fianchi la cesarie d' oro

In riposo ondeggiante. Ahi, che la chioma
Scuote, e il florido labbro una di loro
Schiude al grido ribelle: Italia e Roma.

Aprile 1868.

IV.

PER

IL LXXVIII ANNIVERSARIO

DALLA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA FRANCESE

(21 settembre 1870)

Sol di settembre, tu nel cielo stai
Come l' uom che i migliori anni finí
E guarda triste innanzi: i dolci rai
Tu stendi verso i nubilosi dí.

Mesto e sereno, limpido e profondo,
Per l' ampia terra il tuo sorriso va:
Tu maturi su i colli il vino, e al mondo
Riporti i fasti della libertà.

Mescete, o amici, il vino. Il vin fremente
Scuota da i molli nervi ogni torpor,
Purghi le nubi dell' afflitta mente,
Affoghi il tedio accidïoso in cor.

Vino e ferro vogl'io, come a' begli anni
Alceo chiedea nel cantico immortal:
Il ferro per uccidere i tiranni,
Il vin per festeggiarne il funeral.

Ma il ferro e il bronzo è dei tiranni in mano;
E Kant aguzza con la sua *Ragion*
Pura il fredd' ago del fucil prussiano,
Körner strascica il bavaro cannon.

Cavalca intorno a l' avel tuo, Voltèro,
Il diletto di Dio Guglielmo re,
Che porta sopra l' elmo il sacro impero,
Sotto l' usbergo la crociata fe',

E nella man che in pace tra il sacrato
Calice ed il boccal pia tentennò
Porta l' acciar che feudal soldato
Nelle stragi badesi addottrinò,

E crolla eretta al ciel la bianca testa...
O repubblica antica, ov' é il tuo tuon?
Il cavallo del re, senti, ti pesta,
E dormi nella tua polve, o Danton?

Mescete vino e oblio. La morta gente,
O epigoni, fra noi non torna piú!
Il turbin nella voce e nel possente
Braccio egli avea la muscolar virtú

Del popol tutto. Oh, il dí più non ritorna
Ch' ei tauro immane le strambe spezzò,
E mugghiò nell' arena, e su le corna
I regi i preti e gli stranier portò!

Mescete vino, amici. E sprizzò allora
Da i cavi di Marat occhi un balen
Di riso: ei sollevò da l' antro fuora
La terribile fronte al dí seren.

Matura ei custodia nel sen profondo
L' onta di venti secoli e il terror:
Quanto di piú feroce e di piú immondo
Patír le plebi a lui stagnava in cor.

Le stragi sotto il sol disseminate,
I martír d' ogni sesso e d' ogni età,
I corpi infranti e l' alme violate
E le stalle del conte d' Artoà,

Tutto ei sentia presente: il sanguinoso
Occhio rotava in quel vivente orror,
E chiedea con funèbre urlo angoscioso
Mille vendette ed un vendicator.

Dell' odio e del dolor l' esperimento
L' alma gli ottuse e il senso gli acuí:
Ei fiutò come un cane il tradimento,
E come tigre ferita ruggí.

Ma quel che su da l' avvenir salia
D' orror fremito udí Massimilian,
E, come falciator per la sua via,
L' occhio ebbe al cielo ed al lavor la man.

Dei solchi pareggiati in su 'l confino
Il turbine vi attende, o mietitor:
O mietitori foschi del destino,
Non fornirete voi l' atro lavor.

Maledetto sia tu per ogni etade,
O del reo termidor decimo sol!
Tu sanguigno ti affacci, e fredda cade
La bionda testa di Saint Just al suol.

Maledetto sia tu da quante sparte
Famiglie umane ancor piegansi a i re!
Tu suscitasti in Francia il Bonaparte,
Tu spegnesti nei cor virtude e fe.

V.

PER IL TRASPORTO

DELLE RELIQUIE DI UGO FOSCOLO

IN SANTA CROCE

(24 giugno 1871)

Raggia di luce un riso
Da i marmi che d' argiva anima infusi
Vivono dèi nelle medicee sale,
Un fremito improviso
Corre lungo i severi archi dischiusi
Dell' alta Santa Croce, or che immortale
Dei numi e de' poeti a le serene
Sedi il molto aspettato Ugo riviene.

O vate che nel canto
La bellezza e la morte e di Mimnermo
Il senso al pianto del Petrarca annodi,
Vieni e posa nel santo
Luogo di gloria, nel solenne ed ermo
Tempio de' padri: al tumolo custodi
Son qui l' itale muse, e la divina
Venere arride in vetta a la collina.

Di rose e laüreti
Ella ti adorna con eterne feste
Le note a l' Alighier contrade austere,
E i colli e gli oliveti,
Che il tuo verso di luce anco riveste,
Come la luna, a le odorate sere
Che forse nel desio della tua lira
Da Bellosguardo il rusignol sospira.

Chi a le libere muse
Puro si addisse e per l' augusto vero
Spregiò vulghi e tiranni e 'l fato a pruova,
Chi al popol suo dischiuse
Dal cor profondo e da l' ingegno altero
L' onda e la luce della vita nuova,
Ben posa qui da la mortal fatica
A l' ombra della grande Italia antica.

Vivi tu, conscio spirto,
Forse, e da i verdi elisi, ove te Dante
Per mano addusse al gran veglio smirnèo
E fra l' ombroso mirto
Saffo ti ride e in gioventù raggiante
Teco d' armi e d' amor favella Alceo,
Rivóli ombra placata e de' nipoti
Ascolti il lacrimoso inno ed i vóti?

O ver nudo pensiero
Vivi nell' universa alma che solve,
Rinnovellando ognor, le forme antiche?
E noi, te di severo
Culto onorando nella muta polve,
Questa diva onoriamo umana Psiche
Che i secoli, varcando, adempie e schiara?
Pietra a i servi le tombe, a noi son ara.

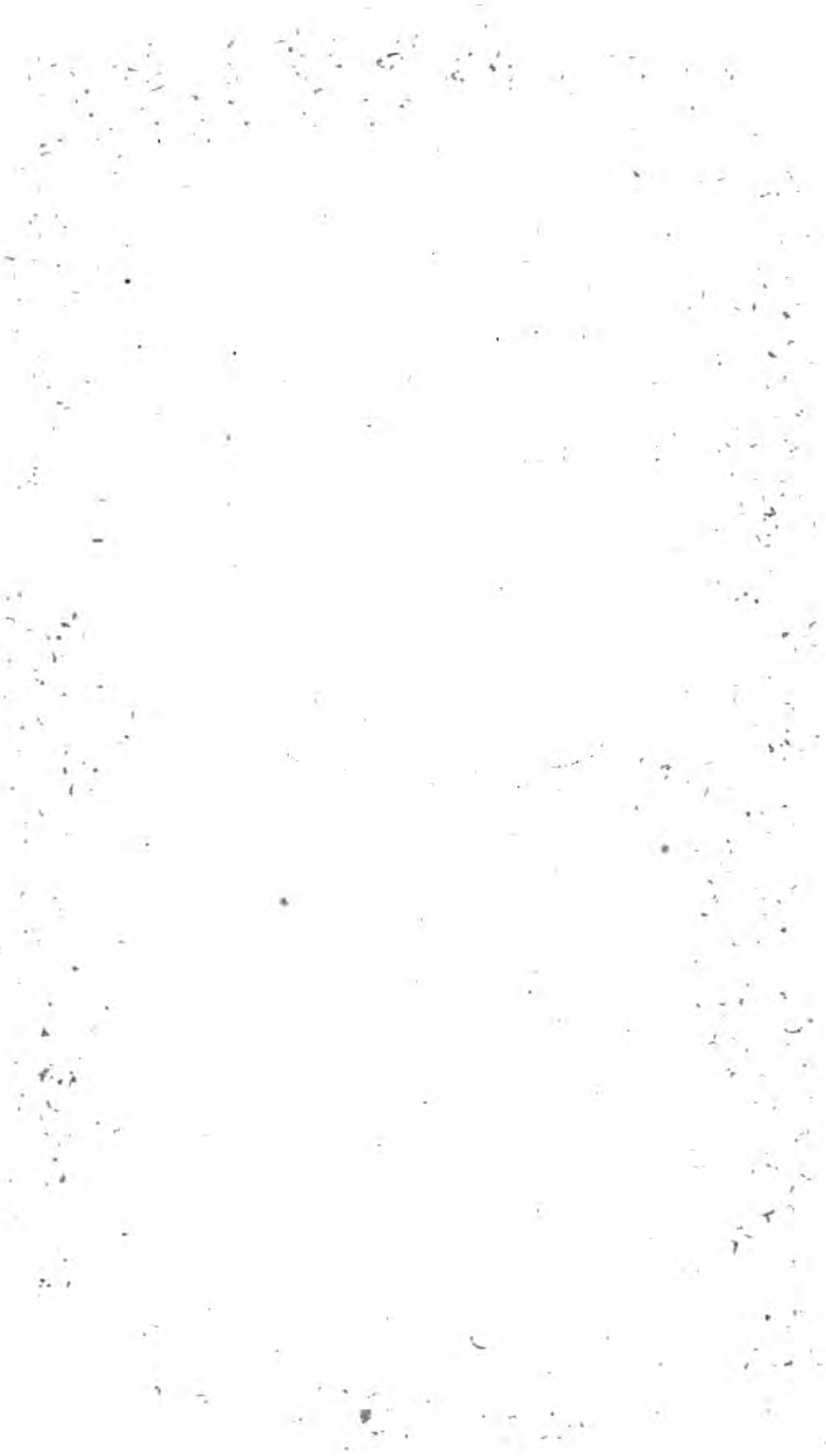
Ma di Carrara i monti
Marmo non dan che paghi la ferita
Del poeta e i dolori ignoti e soli,
O belle ardite fronti
Ove s' impenna il sogno or della vita,
Se quindi a voi gentil desio non voli,
Gentil desio di glorie e di dolori:
O gioventú d' Italia, in alto i cuori.

Meglio le ingiurie e i danni
Della virtude in solitaria parte,
Che assidersi co' i vili a regia mensa:
Meglio trascorrer gli anni
Nell' ombra dell' oblio, che vender l' arte
A cui d' ignobil fama aure dispensa:
Meglio i nembi sfidare al monte in cima,
Che belar gregge nella valle opima.

Co 'l bello italo regno
Non crebber l' alme, e per piú largo cielo,
Qual farfalletta in cui formazion falla,
Svolazza il breve ingegno:
Giacquer gli eroi; sogghigna, e senza velo
La fronte oscena e la deforme spalla
Da la verga d' Ulisse illividite
Su 'l tumolo d' Aiace erge Tersite.

Qual gittò fra le genti
Pensier l' Italia? in su l' antica fronte
Qual astro ride a l' avvenir d' amore?
Alte parole, e lenti,
Umili fatti! Ahi, ahi; mal con le impronte
Delle catene a i polsi e piú nel core,
Mal con la mente da l' ignavia doma,
Mal si risale il Campidoglio e Roma!

Patria di grandi e forti,
Il tuo fato qual è? Se tal risponde
A gli avi suoi tuttor questa mal viva
Gente, l' ossa de' morti
A che gravar di marmi? Io l' onde a l' onde
Impreco avverse in su la doppia riva,
E da i ridesti in Apennin vulcani
Pioggia di fuoco a i nostri dolci piani.



VI.

FESTE ED OBLII

Urlate, saltate, menate gazzarra,
Rompete la sbarra — del muto dover:
Da ville e da borghi, da valli e pendici,
Plaudite a i felici — di oggi e di ier.

Su, vergini e spose, bramose, baccanti,
Spogliate l' Italia di lauri e di fior,
Coprite di serti, di sguardi fiammanti
Le glorie in parata dei nostri signor.

Deh come cavalca su gli omeri fieri
De' baldi lancieri — la vostra virtú!
O sole di luglio, tra i marmi latini
A gli aurei spallini — lusinghi anche tu.

E mobili flutti di fanti e cavalli
Risuonan pe 'l clivo su 'l fòro latin,
E il canto superbo di trombe e timballi
Insulta i silenzi del sacro Aventin.

Ahi sola dei voti d' un dí la severa
Mia musa, o Caprera, — riparla con te,
E, sola e sdegnosa, dell' orgia romana,
Deserta Mentana, — ti chiede mercé.

Là il vino, la luce, la nota che freme,
Nei nervi, nel sangue risveglian l' ardor:
Qui trema a la luna con l' aura che geme
Lo stelo riarso d' un povero fior.

E altrove la luna del raggio suo puro
Illumina il giuro — rianima il sí,
Che mormora a un altro languente vezzosa
La vedova sposa — del morto ch' é qui,

O empie insolente la camera mesta
Svegliando a le cure del dubbio diman
La madre che in questo bel giorno di festa
In vano pe' trivi chiedeva del pan.

2 luglio 1871.

VII.

IO TRIUMPHE!

Dice Furio — Facciam largo a i Camilli
Che vengon dopo un anno.
Io delle trombe galliche a gli squilli
Ritorno, ei fuggiranno. —

E Mario — Spegner l'oste entro i confini
Patrii è barbara cosa.
Trionfo a i nuovi imperador latini,
A i vinti di Custosa! —

E Duillio — Tre zattere di legno
Ed il valor romano
Bastava. Or fuggo: ci vuol troppo ingegno
A essere Persano. —

E Virginio — Che far? Non ho figliuole
Altre da dare a gli Appi.
Questo mio ferro vecchio or niun lo vuole
Né men per cavatappi. —

E Tullio — L' orazion mia per costoro
È troppo larga o stretta.
Lasciamo a Stanislao Pasquale il fòro,
E il senato al Pancetta. —

E Tacito — O mie storie ispide e tese,
O mio duro latino,
Cediamo il posto a l' orvietan marchese
Al Bianchi e a Pasqualino. —

E Bruto — Via da questa plebe stolta!
Mi faria com' a un cane
Ne' suoi circensi. Almeno ella una volta
Voleva ancora il pane! —

E Marc' Aurelio — Con questo po' d' oro
Che avanza io non son gonzo.
Fuggiam, fuggiam, non aspettiam costoro,
O mio caval di bronzo. —

Così gli spirti magni entro il latino
Ciel, di lor fuga mesto.
Trionfa la Suburra: urla Pasquino
— Viva l' Italia! io resto. —

2 luglio 1871.

ITALIAN INST. - OXFORD

VIII.

VERSAGLIA

(nel LXXIX anniversario della Repubblica francese, 21 settembre 1871)

Fu tempo, ed in Versaglia un proclamava:
— Mio quanto cresce in terra e guizza in mar
E in aër vola. — E il prete seguitava:
— Popolo, dice Dio: Tu non rubar. —

E i boschi verdi, e le argentine linfe
Ridenti in lago o trepide tra i fior,
E il tuo marmoreo popolo di ninfe,
Ed i palagi sfolgoranti d' òr,

Versaglia, sepper quanto in servitude
Quanto d' infame in signoria si può:
— Vo' il tuo campo e la donna e la virtude
Tua — disse un uomo, e niun rispose: No.

Veniano i giovinetti e le donzelle
A inginocchiarsi con l' infamia in man,
E del suo bruto sangue un volgo imbelle
Murò il parco de' cervi al re cristian.

Quand' ei dormia, poggiato a un bianco seno,
Co 'l pugno a l' else e in su le teste il piè,
Tutta la Francia da l' Oceano al Reno
Era superba di vegliare il re.

Versaglia, e, allor che da un macchiato letto
Ei procedeva a un addobbato altar,
Tu d' orgoglio fremevi, e di rispetto
Vedevi Europa innanzi a lui tremar.

Ei la gloria e il valore, egli le scuole
E l' armi, ei l' arte ed ei la verità,
Egli era tutto in tutti: egli era il sole
Che il mondo illustra, e non s' accorge e sta.

Se Dio lui sostenesse o s' ei sostenne
Dio, non fermaro i suoi sacri orator:
Lo sanno i vostri morti, o pie Cevenne,
Che non credevano al suo confessor.

Il re dal suo lascivo Occhio di bue
Guardava il mondo, piccolo, al suo piè:
E Dio, mezzan delle nequizie sue,
Benedicea da l'aureo domo il re,

Benedicea le violette ascose
Nel velo virginal della Vallier,
Benedicea le maritali rose
Nel petto della Montespan altier,

Benedicea d'Engaddi i freschi gigli
Vedovi in seno della Maintenon:
E d'un sorriso il re facea vermigli
I neri panni del fedele Aron.

L'ere da le sottane e da i cappelli
La corte e la cittade allor segnò:
Il popol, da le fami e da i flagelli;
Poi da la morte, quando si rizzò.

E il giorno venne; e ignoti, in un desio
Di veritade, con opposta fe',
Decapitaro, Emmanuel Kant, iddio,
Massimiliano Robespierre, il re.

Oggi i due morti sovra il monumento
Co 'l teschio in mano chiamano pietà
Pregando in nome l' un del sentimento,
L' altro nel nome dell' autorità.

E Versaglia a le due carogne infiora
L' ara ed il soglio degli antichi dí...
Oh date pietre a sotterrarli ancora,
Nere macerie delle Tuglierí.

IX.

GIUSEPPE MAZZINI

Qual da gli aridi scogli erma su 'l mare
Genova sta, marmoreo gigante,
Tal, surto in bassi dí, su 'l fluttuante
Secolo, ei grande, austero, immoto appare.

Da quelli scogli, onde Colombo infante
Nuovi pe 'l mar vedea mondi spuntare,
Egli vide nel ciel crepuscolare
Co 'l cuor di Gracco ed il pensier di Dante

La terza Italia; e con le luci fise
A lei trasse per mezzo un cimitero,
E un popol morto dietro a lui si mise.

Esule antico, al ciel mite e severo
Leva ora il volto che giammai non rise,
— Tu sol, — pensando — o idëal, sei vero.

11 febbraio 1872.

X.

CANTO DELL'ITALIA

CHE VA IN CAMPIDOGLIO

Zitte, zitte! Che è questo frastuono
Al lume della luna?
Oche del Campidoglio, zitte! Io sono
L'Italia grande e una.

Vengo di notte perché il dottor Lanza
Teme i colpi di sole:
Ei vuol tener la debita osservanza
In certi passi, e vuole

Che non si sbracci in Roma da signore
Oltre certi cancelli.
Deh, non fate, oche mie, tanto rumore,
Che non senta Antonelli.

Fate piú chiasso voi, che i fondatori
Della prosa borghese,
Paulo il forte ed Edmondo da i languori
Il capitan cortese.

Qua, qua, qua. Che volete voi! Chiamate
Il fratel Bertoldino
O Bernardino? Ei cova, ei ponza, il vate,
Lo stil nuovo latino.

S' ell' è per Brenno, o paperi, sprecata
È omai la guardia. Brava
Io fui tanto e sottil, che sono entrata
Quand' egli se ne andava.

Sí sí, portavo il sacco a gli zuavi
E battevo le mani
Ieri a' Turcòs: oggi i miei bimbi gravi
Si vestono da ulani.

Al cappellino, o a l' elmo, in ginocchione
Sempre; ma lesta e scaltra
Scoto la polve di un' adorazione
Per cominciarne un' altra.

Così da piede a piè figlia di Roma
I miei baci io trascino,
E giú nel fango la turrita chioma
Con l'astro annesso inchino

Per raccattar quel che sventura o noia
Altrui mi lascia andare.
Così la eredità vecchia di Troia
Potei raccapezzare

A frusto a frusto, via tra una pedata
E l'altra, su bel bello:
Il sangue non è acqua; e m'ha educata
Nicolò Machiavello.

Ora, se date il passo a la gran madre,
Oche, io vo in Campidoglio.
Cittadino roman vo' fare il padre
Cristoforo; e mi voglio

Cingere i lombi di valore, e forte
In rassegnazïone,
Oche, io voglio soffrir sino a la morte
Per la mia salvazione.

Voglio soffrire i Taicùn e i Lami,
E il talamo e la culla
Aurea de' muli, e le contate fami,
E i motti del Fanfulla.

Vo' alloggiar co 'l possibile decoro
La gloria del Cialdini,
Cantar l' idillio dell' età dell' oro
Di Saturno Bombrini;

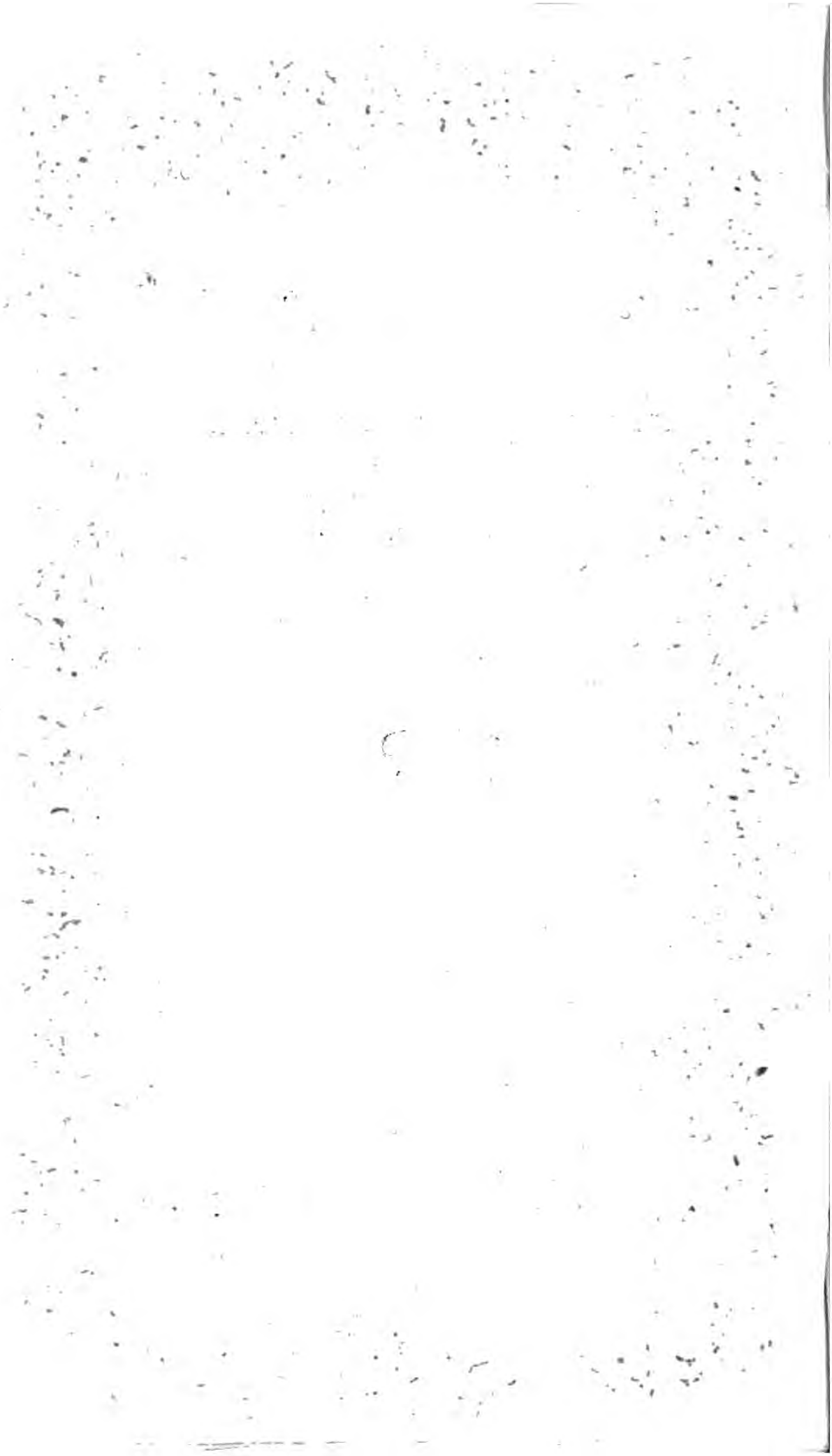
E vo' l' umilità mia gualdrappare
Di stil manzoniano,
E recitar l' uffizio militare
D' Edmondo il capitano

Per non cader in tentazion. La prosa
Di Paulo Fambri, il grosso
Voltèr delle lagune, è spiritosa
Troppo per il mio dosso:

Gli analfabeti miei che la lettura
Di poco han superato,
Preferiscon d'assai la dicitura
Piú svelta del cognato.

E così d' anno in anno, e di ministro
In ministro, io mi scarco
Del centro destro su 'l centro sinistro,
E 'l mio lunario sbarco:

Fin che il Sella un bel giorno, al fin del mese,
Dato un calcio a la cassa,
Venda a un lord archëologo inglese
L' augusta mia carcassa.



XI.

PER IL QUINTO ANNIVERSARIO

DELLA BATTAGLIA DI MENTANA

Ogni anno, allor che lugubre
L'ora della sconfitta
Di Mentana su' memori
Colli volando va,
I colli e i pian trasalgono,
E fieramente dritta
Su i nomentani tumuli
La morta schiera sta.

Non son nefandi scheletri:
Sono alte forme e belle,
Cui roseo dal crepuscolo
Ondeggia intorno un vel:
Per le ferite ridono
Pie le virginee stelle,
Lievi a le chiome avvolgonsi
Le nuvole del ciel.

— Or che le madri gemono
Sovra gl' insonni letti,
Or che le spose sognano
Il nostro spento amor,
Noi rileviam dal Tartaro
I bianchi infranti petti,
Per salutarti, o Italia,
Per rivederti ancor.

Qual nell' incerto tramite
Gittava il cavaliero
Il verde manto serico
Della sua donna al piè,
Per te gittammo l' anima,
Ridenti al fato nero;
E tu pur vivi immemore
Di chi moria per te.

Ad altri, o dolce Italia,
Doni i sorrisi tuoi:
Ma i morti non obliano
Ciò che più in vita amâr:
Ma Roma è nostra, i vindici
Del nome suo siam noi:
Voliam su 'l Campidoglio,
Voliamo a trionfar. —

Va come fosca nuvola
La morta compagnia,
E al suo passare un fremito
Gl' itali petti assal;
Nelle auree veglie tacciono
La luce e l' armonia,
E sordo il tuon rimormora
Su l' alto Quirinal.

Ma i cavalier d' industria,
Che a la città di Gracco
Trasser le pance nitide
E l' inclita viltà,
Dicon — Se il tempo brontola,
Finiam d' empire il sacco;
Poi venga anche il diluvio:
Sarà quel che sarà. —

XII.

A UN HEINIANO D'ITALIA

Quando a i piaceri in mezzo od a i tormenti
Arrigo Heine crollava
La bionda chioma ed a i tedeschi venti
Le sue strofe gittava,

E le furie e le grazie della prosa
Folli feroci e schiette
Ei liberava da la man nervosa
Qual gruppo di saette,

L'ombra del suo pensiero, ombra di morte,
Da i suon balzava fuora,
E con la scure in man battea le porte
Gridando — È l'ora, è l'ora! —

Dal viso del poeta atroce e bello
Pendea, ridendo, il dio
Thor, e chiedea, brandendo il gran martello,
— Ch' io picchi, o figliuol mio? —

Sotto il vento de' cantici immortali
Piegavano croscianti
Le selve delle vecchie cattedrali
Con le lor guglie e i santi:

Rintoccava, da i culmini ondeggiando,
A morto ogni campana,
E Carlo magno s' avvolgea tremando
Nel lenzuol d' Aquisgrana.

Quando toccate, o tisicuzzo, voi
Il chitarrin cortese,
Mugghian d' assenso tutti i serbatoi
Del mio dolce paese.

Le canzonette, assettatuzze e matte
Ed isgrammaticate
Borghesemente, fan cagliare il latte
E tremar le giuncate.

Deh, come erra fantastico il belato
Vostro via per l' acerba
Primavera! O montone, al prato, al prato!
O agnello, a l' erba, a l' erba!

Il garofolo giallo e la viola
Vi sorridon gl' inviti:
Ah ghiottoncello, a voi fanno piú gola
I cavoli fioriti?

Brucate, ruminate, meriggiate
E belate a i pastori;
E, se potete, i bei cornetti armate
Pe' i lascivetti amori.

Con due scambietti poi l' ebete grifo
Ponete, oh voi beato!,
Su le ginocchia a Cloe, se non ha schifo
Del puzzo di castrato.

XIII.

A MESSER CANTE GABRIELLI DA GUBBIO

PODESTÀ DI FIRENZE NEL MCCCI

Molto mi meraviglio, o messer Cante,
Podestà venerando e cavaliero,
Non v' abbia Italia ancor piantato intiero
In marmo di Carrara e dritto stante

Sur una piazza, ove al bel ceffo austero
Vostro passeggi il popolo d' avante,
O primo, o solo ispirator di Dante
Quando ladro il dannaste e barattiero.

I ceppi per a lui la man tagliare
Voi tenevate presti: ei nell' inferno
Scampò, gloria e vendetta a ricercare.

Spongon or birri e frati il suo quaderno,
E quel povero veltro ha un bel da fare
A cacciar per la chiesa e pe 'l governo.

LIBRO SECONDO

I

IDILLIO MAREMMANO

Co 'l raggio dell' april nuovo che inonda
Roseo la stanza tu sorridi ancora
Improvvisa al mio cuore, o Maria bionda;

E il cuor, che t' obliò, dopo tant' ora
Di tumulti ozïosi in te riposa,
O amor mio primo, o d' amor dolce aurora.

Ove sei? senza nozze e sospirosa
Non passasti già tu: certo il natio
Borgo ti accoglie lieta madre e sposa;

Ché il fianco baldanzoso ed il restio
Seno a i freni del vel promettean troppa
Gioia d' amplessi al marital desio.

Forti figli pendean da la tua poppa
Certo, ed or baldi un tuo sguardo cercando
Al mal domo caval saltano in groppa.

Com' eri bella, o giovinetta, quando
Tra l' ondeggiar de' lunghi solchi uscivi
Un tuo serto di fiori in man recando,

Alta e ridente, e sotto i cigli vivi
Di selvatico fuoco lampeggiante
Grande e profondo l' occhio azzurro aprivi!

Come 'l ciano seren tra 'l biondeggiante
Or delle spiche, tra la chioma flava
Fioria quell' occhio azzurro; e a te d' avante

La grande estate, e intorno, fiammeggiava;
Sparso tra' verdi rami il sol ridea
Del melogran, che rosso scintillava.

Al tuo passar, si come a la sua dea,
Il bel pavon l' occhiuta coda apria
Guardando e un rauco grido a te mettea.

Oh come fredda indi la vita mia,
Come oscura e incresciosa è trapassata!
Meglio era sposar te, bionda Maria!

Meglio ir tracciando per la sconsolata
Boscaglia al piano il bufolo disperso,
Che salta fra la macchia e sosta e guata,

Che sudar dietro al piccioletto verso!
Meglio oprando obliar, senza indagarlo,
Questo enorme mister dell' universo!

Or, freddo, assiduo, del pensiero il tarlo
Mi trafora il cervello, ond' io dolente
Misere cose scrivo e tristi parlo:

Guasti i muscoli e il cuor da la rea mente,
Corrose l' ossa dal malor civile,
Mi divincolo in van rabbiosamente.

Oh lunghe al vento susurranti file
De' pioppi! oh a le bell' ombre in su 'l sacrato
Nei dí solenni rustico sedile,

Onde bruno si mira il piano arato
E verdi quindi i colli e quindi il mare
Sparso di vele, e il campo santo è a lato!

Oh dolce fra gli eguali il novellare
Su 'l quïeto meriggio, e a le rigenti
Sere accogliersi intorno al focolare!

Oh miglior gloria, a i figlioletti intenti
Narrar le forti prove e le sudate
Caccie ed i perigliosi avvolgimenti

Ed a dito segnar le profondate
Oblique piaghe nel cignal supino,
Che perseguir con frottole rimate

I vigliacchi d' Italia e Trissottino!

II.

ROSA E FANCIULLA

Or che soave è il cielo e i dí son belli
E gemon l' aure e cantano gli augelli
Tu chini l' amorosa
Fronte, o vergine rosa.

Per te non fa che il prato ove nascesti
Tiranno solitario avvampi il sole,
Quando su' campi da la falce mesti
La polverosa estate a lui si duole,
E nel meriggio le campagne sole
Assorda la cicala,
E impreca al giorno, che affannoso cala,
Dal risecco pantan la rana ascosa.

Subito allor su' non piú verdi colli
Sorge il turbine, e gran strepito mena,
Spazza gli ultimi fiori ed i rampolli,
E allaga i campi d' infelice arena;
E piú cresce l' arsura, e dell' amena
Ombra il conforto manca.
Tu fuggi a quella stanca
Ora, o vergine rosa.

Per te non fa ne' giorni grigi e scarsi
Mirar la doglia dell' anno che muore,
Le foglie ad una ad una distaccarsi
E gemer sotto il piè del viatore,
Sin che la nebbia del suo putre umore
Le macera, o le avvolge
La fredda brezza e lenta le travolge
Giú nell' informe valle ruinosa.

Allor le nubi che fuman su i monti,
Allor le pioggie lunghe e tristi al piano,
E l' alte ombre de' gelidi tramonti,
Ed il triste desio del sol lontano,
E la bruma crescente a mano a mano,
E il gel che tutto serra.
Tu fuggi a tanta guerra,
O giovinetta rosa.

III.

BRINDISI D' APRILE

Quando su l' elci nere
E i mandorli novelli
Tripudia degli augelli
Il coro nuzïal,

E son le primavere
Per le colline apriche
Occhi di ninfe antiche
Che guardano il mortal,

E il sol d' un giovenile
Riso i verzier saluta
E pio sovra la muta
Landa s' inchina il ciel,

E il fiato dell' aprile
Move le biade in fiore
Come un sospir d' amore
Di nuova sposa il vel;

Sobbalza allor di palpiti,
Sente le sue ferite,
Il tronco della vite,
Della fanciulla il cor:

Quella spira odorifere
Gemme a la fredda scheggia,
Questa desio lampeggia
Nel vergine rossor.

Allora a l' aer tepido
Tutto fermenta e langue,
Entro le vene il sangue,
Entro le botti il vin.

Tu senti della patria,
Rosso prigion, desio;
E l' aura del natio
Colle sommove il tin.

Di pampini giuliva
La dolce vite è là:
Tu qui ne' lacci... Oh viva,
Viva la libertà!

Andiamo, il prigioniere
Andiamo a liberar:
Facciamlo nel bicchiere
Rivivere e brillar,

Brillare al colle in vetta,
Brillare in faccia al sol:
Ribaci lui l' auretta,
Riveda egli il magliol.

E tu arridigli, o sole. Ei di te nacque
Nel dí che ad Opi t' infondevi in seno:
Dei doni suoi la vita egra compiacque,
Come te ardente, come te sereno:
Quando tu disparisti, ed ei si giacque
Prigion celeste in carcere terreno:
Bagna i tuoi raggi nel gentil vermiglio,
Bacia, sole immortal, bacia il tuo figlio.

Vermiglio questo; ma quell'altro è biondo
Come la chioma tua, lene Agïeo,
Come le ninfe che inseguivi al mondo
Su le rive felici di Peneo,
Allor che il ionio spirito giocondo
D'ogni splendida cosa iddio ti feo:
Ora le forme belle han tolto esiglio:
Bacia, sole immortal, bacia il tuo figlio.

Unico ei resta, o sole; ed io d'amore
Unico l'amo, o biondo siasi o nero.
Biondo, è la luce che da i nervi fuore
Sprizza del canto il creator pensiero:
Nero, è il buon sangue che di fondo al core
Nei magnanimi fatti ondeggia altero:
Versa al biondo i tuoi raggi ed al vermiglio,
Bacia, sole immortal, bacia il tuo figlio.

VI.

MAGGIOLATA

Maggio risveglia i nidi,
Maggio risveglia i cuori;
Porta le ortiche e i fiori,
I serpi e il rosignol.

Schiamazzano i fanciulli
In terra, e in ciel li augelli:
Le donne han nei capelli
Rose, negli occhi il sol.

Tra colli e prati e monti
Di fior tutto è una trama:
Canta germoglia ed ama
L'acqua la terra il ciel.

E a me germoglia in cuore
Di spine un bel boschetto;
Tre vipere ho nel petto
E un gufo nel cervel.

V.

CLASSICISMO E ROMANTICISMO

Benigno è il sol: degli uomini al lavoro
Soccorre, e allegro l'ama:
Per lui curva la vasta mèsse d'oro
Freme e la falce chiama.

Egli alto ride al vomero che splende
In fra le brune zolle
Umido, mentre il bue lento discende
Il risolcato colle.

Sotto il velo de' pampini i gemmanti
Grappi egl' infiamma e indora,
E a gli ebri dell'autunno ultimi canti
Mesto sorride ancora.

E poi delle città fra i neri tetti
Un suo raggio disvia,
E a la fanciulla va che i giovinetti
Dí nel lavoro oblia,

E una canzon di primavera e amore
Le consiglia: a lei balza
Il petto, e nella luce il canto e il cuore,
Come lodola, inalza.

Ma tu, luna, abbellir godi co 'l raggio
Le ruine ed i lutti:
Maturar nel fantastico vïaggio
Non sai né fior né frutti.

Dove la fame al buio s' addormenta,
Tu per le impòste vane
Entri e la svegli, a ciò che il freddo senta
E pensi a la dimane.

Poi su le guglie gotiche ti adorni
Di lattëi languori,
E civetti a' poeti perdigiorni
E a' disutili amori.

Poi scendi in camposanto: ivi rinfreschi
Pomposa il lume stanco,
E vieni in gara con le tibie e i teschi
Di baglior freddo e bianco.

Odio la faccia tua stupida e tonda,
L' inamidata cotta,
Monacella lasciva ed infeconda,
Celeste paölotta.

VI.

L'albero a cui stendevi
La pargoletta mano,
Il verde melograno
Da' bei vermigli fior,

Nel muto orto solingo
Rinverdì tutto or ora,
E giugno lo ristora
Di luce e di calor.

Tu fior della mia pianta
Percossa e inaridita,
Tu dell' inutil vita
Estremo unico fior,

Sei nella terra fredda,
Sei nella terra negra;
Né il sol più ti rallegra,
Né ti risveglia amor.

VII.

COLLOQUI CON GLI ALBERI

Te che solinghe balze e mesti piani
Ombri, o quercia pensosa, io piú non amo,
Poi che cedesti al capo degl' insani
Eversor di cittadi il mite ramo.

Né te, lauro infecondo, ammiro o bramo,
Che mènti e insulti, o che i tuoi verdi e strani
Orgogli accampi in mezzo al verno gramo
O in fronte a calvi imperador romani.

Amo te, vite, che fra bruni sassi
Pampinea ridi, ed a me pia maturi
Il sapïente della vita oblio.

Ma piú onoro l'abete: ei fra quattr'assi,
Nitida bara, chiuda al fin li oscuri
Del mio pensier tumulti e il van disio.

VIII.

IDILLIO DI MAGGIO

Maggio, idillio di Dante e Beatrice,
Che di tentazïoni
Le vie, d' acacie infiori la pendice,
Le case di mosconi:

Maggio, che sovra l' ossa ed i carcami
Rose educhi e vïole,
Ed al postribol della vita chiami
Divin lenone il sole:

Con le dolci memorie e i cari affanni,
Maggio, da me che vuoi?
Le sono storie omai di tremil' anni:
Vecchio maggio, m' annoi!

Va, molli sonni reca e susurranti
Ombre a pastori e cani,
A Maria fiori e litanie, briganti
Dell'arsa Puglia a i piani:

Va, da maggesi e da nidi e da fronde
Ti cantin selve e prati,
E ti bestemmi chi nell'ossa asconde
Di Venere i peccati:

A questo tuo, che fra cortili e mura
M'irride, etico raggio,
Io tempro una canzon forte e sicura,
E te la gitto, o maggio.

Lo so: roseo fra' tuoi molli vapori
Espero in ciel ridea,
E tra le prime stelle e i primi fiori
Ella uscí come dea.

Delle viole onde avea colmo il grembo
Gittommi; e il volto ascose,
E fuggí. Sento il suo ceruleo lembo
Sibilar fra le rose

Ancora: ancor su la sua testa bella
Soavemente inchina
Vedo tremar dal puro ciel la stella,
La stella vespertina.

E da la valle un fremito salia,
Un nembo inebriante;
E correa per i colli un' armonia;
Ed io pensava, o Dante,

A te, quando t' arrise un verecondo
Viso tra i bianchi veli,
E tu sentivi piovere su 'l mondo
Amor da tutti i cieli.

— Come al sol nuovo un disio di viola,
S' apre il mio cuore a te:
La costoletta mi ritorna a gola,
Fa' venire il caffè: —

Così diceami un giorno dei cortesi
Ippocastani al rezzo.
Deh, quante dinastie di re cinesi
Passaro in questo mezzo?

Or son quell'io? e questo è quel mio core,
Questo che in sen mi batte
Qual procellosa l'ala del condore
Su l'alte selve intatte?

Oh come solo il mio pensiero è bello
Nella sua forza pura!
Oh come scolorisce in faccia a quello
Questa vecchia natura!

Oh come è gretta questa mascherata
Di rose e di viole!
Questa volta del ciel com'è serrata!
Come sei smorto, o sole!

IX.

DESIDERIO DELLA PATRIA

Fra le nubi ecco il turchino
Cupo ed umido prevale:
Cala verso l'Apennino
Brontolando il temporale.
Oh se il turbine cortese
Sovra l'ala aquilonar
Mi volesse al bel paese
Di Toscana trasportar!

Non d'amici o di parenti
Là m'invita il cuore e il volto:
Chi m'arrise a i dì ridenti
Ora è savio od è sepolto.
Né di viti né d'ulivi
Bel desio mi chiama là:
Fuggirei da' lieti clivi
Benedetti d'ubertà.

Delle mie cittadi i vanti
E le solite canzoni
Fuggirei: vecchie ciancianti
A marmorei balconi!
Dove raro ombreggia il bosco
Le maligne crete, e al pian
Di rei sugheri irto e fosco
I cavalli errando van,

Là in maremma ove fiorio
La mia triste primavera,
Là rivola il pensier mio
Con i tuoni e la bufera.
Là nel ciel nero librarmi
La mia patria a riguardar,
Poi co 'l tuon vo' sprofondarmi
Fra quei colli ed in quel mar.

X.

RIMEMBRANZE DI SCUOLA

Era il giugno maturo, era un bel giorno
Del vital messidoro, e tutta nozze
Negli amori del sole ardea la terra.
Igneo torrente dilagava il sole
Pe' i deserti del cielo incandescenti,
E al suo divino riso il mar ridea.
Non rideva io fanciullo: il nero prete
Con voce chioccia bestemmiava *Io amo*,
Ed un fastidio era il suo viso: intanto
A la finestra della scuola ardito
S' affacciava un ciliegio, e co' vermigli
Frutti allegro ammiccava, e arcane storie
Bisbigliava con l' aura. Onde, obliato
Il prete e delle coniugazioni
In su la gialla pagina le file
Quai di formiche per la creta grigia,

Io tutto desioso liberava
Gli occhi e i pensier per la finestra, quindi
I monti e il cielo e quinci la lontana
Curva del mare a contemplar. Gli uccelli
Si mescean nella luce armonizzando
Con mille cori: a i pigolanti nidi
Parlar, custodi pii, gli alberi antichi
Pareano, e gli arbuscelli a le ronzanti
Api ed i fiori sospirare al bacio
De le farfalle; e steli ed erbe e arene
Formicolavan d' indistinti amori
E di vite anelanti a mille a mille
Per ogni istante. E li accigliati monti
Ed i colli sereni e le ondeggianti
Messi fra i boschi ed i vigneti bionde,
E fin l' orrida macchia, ed il roveto
E la palude livida, pareano
Goder eterna gioventù nel sole.
Quando, come non so, quasi dal fonte
D' essa la vita rampollommi in core
Il pensier della morte, e con la morte
L' informe niente. E d' un sol tratto, quello
Infinito sentir di tutto al nulla
Sentire io comparando, e me veggendo
Corporalmente nella negra terra
Freddo immobile muto, e fuor gli augelli
Cantare allegri e gli alberi stormire

E trascorrere i fiumi ed i viventi
Ricrearsi nel sol caldo irrigati
Della divina luce, io tutto e pieno
L' intendimento della morte accolsi;
E sbigottii veracemente. Anc' oggi
Quel fanciullesco imaginar risale
Nella memoria mia; quindi, si come
Gitto di gelid' acqua, al cor mi piomba.

XI.

SU I CAMPI DI MARENGO

LA NOTTE DEL SABATO SANTO 1175

Su i campi di Marengo batte la luna: fosco
Tra la Bormida e il Tanaro s' agita e mugge un bosco;
Un bosco d' alabarde, d' uomini e di cavalli,
Che fuggon d' Alessandria da i mal tentati valli.

D' alti fuochi Alessandria giú giú da l' Apennino
Illumina la fuga del Cesar ghibellino:
I fuochi della lega rispondon da Tortona,
E un canto di vittoria nella pia notte suona:

— Stretto è il leon di Svevia in fra i latini acciari:
Ditelo, o fuochi, ai monti ai colli ai piani ai mari.
Diman Cristo risorge: della romana prole
Quanta novella gloria vedrai dimani, o sole. —

Ode, e, poggiato il capo su l'alta spada, il sire
Canuto d'Hohenzollern pensa fra sé — Morire
Per man di mercatanti che cinsero pur ieri
A i lor mal pingui ventri l'acciar de' cavalieri! —

E il vescovo di Spira, a cui cento convalli
Empion le botti e cento canonici gli stalli,
Mugola — O belle torri della mia cattedrale,
Chi vi canterà messa la notte di natale? —

E il conte palatino Ditpoldo, a cui la bionda
Chioma per l'agil collo rose e ligustri inonda,
Pensa — Dal Reno il canto degli elfi per la bruna
Notte va: Tecla sogna al lume della luna. —

E dice il magontino arcivescovo — A canto
Della mazza ferrata io porto l'olio santo:
Ce n'è per tutti. Oh almeno foste dell'Alpe e a' varchi,
Miei poveri muletti d'italo argento carchi! —

E il conte del Tirolo — Figliuol mio, te domane
Saluterà dell'Alpi il sole ed il mio cane:
Tuoi l'uno e l'altro: io, cervo sorpreso da i villani,
Cadrò sgozzato in questi grigi lombardi piani. —

Solo, a piedi, nel mezzo del campo, al corridore
Suo presso, riguardava nel ciel l' imperatore:
Passavano le stelle su 'l grigio capo: nera
Dietro garria co 'l vento l' imperïal bandiera.

A' fianchi, di Boemia e di Polonia i regi
Scettro e spada reggevano, del santo impero i fregi.
Quando stanche languirono le stelle, e rosseggianti
Nell' alba parean l' Alpi, Cesare disse — Avanti!

A cavallo, o fedeli! Tu Wittelsbach, dispiega
Il sacro segno in faccia della lombarda lega.
Tu intima, o araldo: Passa l' imperator romano,
Del divo Giulio erede, successor di Traiano. —

Deh come allegri e rapidi si sparsero gli squilli
Delle trombe teutoniche fra il Tanaro ed il Po,
Quando in conspetto a l' aquila gli animi ed i vessilli
D' Italia s' inchinarono e Cesare passò!

XII.

IL BOVE

T' amo, o pio bove; e mite un sentimento
Di vigore e di pace al cor m' infondi,
O che solenne come un monumento
Tu guardi i campi liberi e fecondi,

O che al giogo inchinandoti contento
L' agil opra dell' uom grave secondi:
Ei ti esorta e ti punge, e tu co 'l lento
Giro de' pazïenti occhi rispondi.

Da la larga narice umida e nera
Fuma il tuo spirto, e come un inno lieto
Il mugghio nel sereno aër si perde;

E del grave occhio glauco entro l' austera
Dolcezza si rispecchia ampio e quïeto
Il divino dei pian silenzio verde.

LIBRO TERZO

I.

AD ALESSANDRO D' ANCONA

Inviandogli per le sue nozze un frammento dell' Iliade tradotta da Ugo Foscolo

O dei cognati e dei dispersi miti
Per la selva d' Europa indagatore,
Mentre tu nozze appresti e i dolci riti
Affretti in core,

Io, dove ride al sol da l' infinito
Rincrespamento del ceruleo seno
E al ciel con echi mille e al breve lito
Plaude il Tirreno,

E digradando giú dal colle aprico
Per biancheggiante di palagi traccia
La verde antica terra al glauco amico
Porge le braccia,

In queste di salute aure frementi
Terse le nebbie dello spirto impure,
Dato il cuore a gli amici e date a' venti
Freschi le cure,

Anche una volta io qui libo a le dee
Che della mente mia seggono in cima,
E t' accompagno le camene argee
Con la mia rima.

Non io tinger vorrei di dotta polve
A la sposa il vel bianco ed i pensieri,
Né schiuder quei che un' età grossa involve
Grossi misteri.

Dannosa etade! Solitario mostro
La morte allor su 'l cieco mondo incombe
Con mille aspetti, e l' uomo esce dal chiostro
Sol per le tombe.

Nei boschi infuria e via per valli e gioghi
Una danza di forme atre e maligne
Ch' odiano il sole: l' orrida de' roghi
Vampa le tigne.

Da l' aspre torri e dal cenobio muto,
Dal folto domo d' irti steli inserto,
Par che la vita l' ultimo saluto
Mandi al deserto.

Quindi l' accidia rea ch' anco inimica
La natura e lo spirto, ed impossente
L' uomo, che un sogno torbido affatica,
Aspira al niente.

L' ombra di morte e su da la marina
Di Teti il pianto fuor delle ftie ville
Seguia fra i carri e l' armi la divina
Forza d' Achille.

Ma ei pugnava i giorni, e, a la romita
Notte citareggiando in su l' egea
Riva, a Dite a le Muse ed a la vita
Breve indulgea.

Pigri terror dell' evo medio, prole
Negra della barbarie e del mistero,
Torme pallide, via! Si leva il sole,
E canta Omero.

Livorno, 17 agosto 1861.

II.

PRIMAVERE ELLENICHE

(I. EOLIA)

Lina, brumaio torbido inclina,
Nell' aër gelido monta la sera;
E a me nell'anima fiorisce, o Lina,
La primavera.

In lume roseo, vedi, il nivale
Fedriade vertice sorge e sfavilla,
E di Castalia l' onda vocale
Mormora e brilla.

Delfo a' suoi tripodi chiarosonanti
Rivoca Apolline co' nuovi soli,
Con i virginei peana e i canti
De' rusignuoli.

Da gl' iperborei lidi al pio suolo
Ei riede, a' lauri dal pigro gelo:
Due cigni il traggono candidi a volo:
Sorride il cielo.

Al capo ha l' aurea benda di Giove;
Ma nel crin florido l' aura sospira,
E con un tremito d' amor gli move
In man la lira.

D' intorno girano come in leggera
Danza le Cicladi patria del nume,
Da lungi plaudono Cipro e Citera
Con bianche spume.

E un lieve il séguita pe 'l grande Egeo.
Legno, a purpuree vele, canoro:
Armato reggelo per l' onde Alceo
Dal plettro d' oro.

Saffo dal candido petto anelante
A l' aura ambrosia che dal dio vola,
Dal riso morbido, da l' ondeggiante
Crin di viola,

In mezzo assidesi. Lina, quïeti
I remi pendono: sali il naviglio.
Io, degli eolii sacri poeti
Ultimo figlio,

Io meco traggoti per l'aure achive.
Odi le cetere tinnir: montiamo:
Fuggiam le occidue macchiate rive:
Dimentichiamo.

III.

(II. DORICA)

Sai tu l' isola bella, a le cui rive
Manda l' Ionio i fragranti ultimi baci,
Nel cui sereno mar Galatea vive
E su' monti Aci?

Dell' ombroso pelasgo Erice in vetta
Eterna ride ivi Afrodite e impera,
E freme tutta amor la benedetta
Da lei costiera.

Amor fremono, amore, e colli e prati,
Quando la Ennea da' raddolciti inferni
Torna co 'l fior dei solchi a' lacrimati
Occhi materni.

Amore, amor, susurran l'acque; e Alfeo
Chiama ne' verdi talami Aretusa
A i noti amplessi, ed al concento acheo
L'itala musa.

Amore, amore, de' poeti a' canti
Ricantan le cittadi, e via pe' fori
Dorïesi prorompono baccanti
Con cetre e fiori.

Ma non di Siracusa o d'Agrigento
Chied'io le torri: quivi immenso ondeggia
L'inno tebano ed ombrano ben cento
Palme la reggia.

La valle ov'è che i bei Nebrodi monti
Solitaria coronano di pini
Ove Dafni pastor dicea tra i fonti
Carmi divini?

— Ch di Pelope re tenere il suolo
Ch non m'avvenga, o d'aurei talenti
Gran copia, e non dell'agil piede a volo
Vincere i venti!

Io vo' da questa rupe erma cantare
Te fra le braccia avendo e via lontano
Calar vedendo l'agne bianche al mare
Siciliano. —

Cantava il dorio giovine felice,
E tacean li usignuoli. A quella riva,
O chiusa in un bel vel di Beatrice
Anima argiva,

Ti rapirò nel verso; e fra i sereni
Ozi delle campagne a mezzo il giorno,
Tacendo e rifulgendo in tutti i seni
Ciel, mare, intorno,

Io per te sveglierò da i colli aprichi
Le Driadi bionde sovra il piè leggiero
E ammiranti a le tue forme gli antichi
Numi d' Omero.

Muoiono gli altri dèi: di Grecia i numi
Non sanno occaso: ei dormon ne' materni
Tronchi e nei fiori, sopra i monti i fiumi
I mari eterni.

A Cristo in faccia irrigidí nei marmi
Il puro fior di lor bellezze ignude:
Nei carmi, o Lina, spira sol nei carmi
Lor gioventude;

E, se gli evòca d' una bella il viso
Innamorato o d' un poeta il core,
Da la santa Natura ei con un riso
Lampeggian fuore.

Ecco, danzan le Driadi, e — Qual' etade —
Chieggon le Oreadi — ti portò sí bella?
Da quali vieni ignote a noi contrade,
Dolce sorella?

Mesta cura a te siede in fra le stelle
Degli occhi. Forse ti ferí Ciprigna?
Crudel nume è Afrodite ed a le belle
Forme maligna.

Sola fra voi mortali Elena argèa
Di nepente a gli eroi le tazze infuse.
Ma noi sappiam quanti misteri Gea
Nel sen racchiuse.

Noi coglierem per te balsami arcani
Cui lacrimàr le trasformate vite,
E le perle che lunge a i duri umani
Nudre Anfitrite.

Noi coglierem per te fiori animati
Esperti della gioia e dell' affanno;
Ei le storie d' amor de' tempi andati
Ti ridiranno;

Ti ridiranno il gemer della rosa
Che di desio su 'l tuo bel petto manca,
E gl' inni, nel tuo crin, della fastosa
Sorella bianca.

Poi nosco ti addurrem nelle fulgenti
Dell' ametista grotte e del cristallo,
Ove eterno le forme e gli elementi
Mescono un ballo.

T' immergerem nei fiumi ove il concento
De' cigni i cori delle Naidi aduna:
Su l' acque i fianchi tremolan d' argento
Come la luna.

Ti leverem su i gioghi al ciel vicini
Che Zeus, il padre, piú benigno mira,
Ove d' Apollo freme entro i divini
Templi la lira.

Ivi, raccolta nelle aulenti sale
Nostre, al bell' Ila ti farem consorte,
Ila che noi rapimmo a la brumale
Ombra di morte. —

Ahi, da che tramontò la vostra etate
Vola il dolor su le terrene culle!
Questo raggio d' amor no 'l m' invidiate,
Greche fanciulle.

La cura ignota che il bel sen le morde
Io tergerò co 'l puro mèle ascreo,
L' addormirò co' le tebane corde.
Se fossi Alceo,

La persona gentil nello spirtale
Fulgor degl' inni irradïar vorrei,
Cingerle il molle crin co' l' immortale
Fior degli dèi;

E mentre nel giacinto il braccio folce
E del mio lauro la protegge un ramo,
Chino su 'l cuore mormorarle — O dolce
Signora, io v' amo.

IV.

(III. ALESSANDRINA)

Gelido il vento pe' lunghi e candidi
Intercolonnii ferìa: su' tumoli
Di garzonetti e spose
Rabbrividian le rose

Sotto la pioggia, che, lenta, assidua,
Sottil, da un grigio cielo di maggio
Battea con faticoso
Metro il piano fangoso;

Quando, percossa d' un lieve tremito,
Ella il bel velo d' intorno a gli omeri
Raccolto al seno avvinse
E tutta a me si strinse;

Voluttuosa nell' atto languido
Tra i gotici archi, quale tra' larici
Gentil palma volgente
Al nativo orïente.

Guardò serena per entro i lugubri
Luoghi di morte; levò la tenue
Fronte, pallida e bella,
Tra le floride anella

Che a l' agil collo scendendo incaute
Tutta di molle fulgor la irradiano;
E piovvemi nel core
Sguardi e accenti d' amore

Lunghi, soavi, profondi: eolia
Cetra non rese piú dolci gemiti
Mai né sí molli spirti
Di Lesbo un dí tra i mirti.

Su i muti intanto marmi la serica
Vesta strisciava con legger sibilo,
Spargeanmi al viso i venti
Le sue chiome fluenti.

Non mai le tombe sí belle apparvero
A me nei primi sogni di gloria:
Oh amor, solenne e forte
Come il suggel di morte!

Oh delibato fra i sospir trepidi
Su i cari labri fiore dell' anima
E intraviste ne' baci
Interminate paci!

Oh favolosi prati d' Elisio,
Pieni di cetre, di ludi eroici
E del purpureo raggio
Di non fallace maggio,

Ove in disparte bisbigliando errano
(Né patto umano né destin ferreo
L' un da l' altra divelle)
I poeti e le belle!

V.

VENDETTE DELLA LUNA

E civetti a' poeti perdigiorni
E a' disutili amori.

ENOTRIO ROMANO.

Te, certo, te, quando la veglia bruna
Lenti adduceva i sogni a la tua culla,
Te certo riguardò la bianca luna,
Bianca fanciulla.

A te scese la dea nella sua stanca
Serenitade, e con i freddi baci
China al tuo viso — O fanciulletta bianca, —
Disse — mi piaci. —

E al fatal guardo, ove or s' annega e perde
L' anima mia, piovea lene il gentile
Tremolar del suo lume entro una verde
Notte d' aprile.

Ti deponea fra i labbri la querela
Dell' usignolo al frondeggiante maggio,
Quando la selva odora e argentea vela
Nube il suo raggio;

E del languor niveo fulgente, ond' ella
Ride a l' Aurora da le rosee braccia,
Ti diffondeva la persona bella,
La bella faccia.

Onde a' cari occhi tuoi, dal cui profondo
Tutto lampeggia quel che ama e piace
Nel roseo tempo che sorride il mondo,
Io chiesi pace:

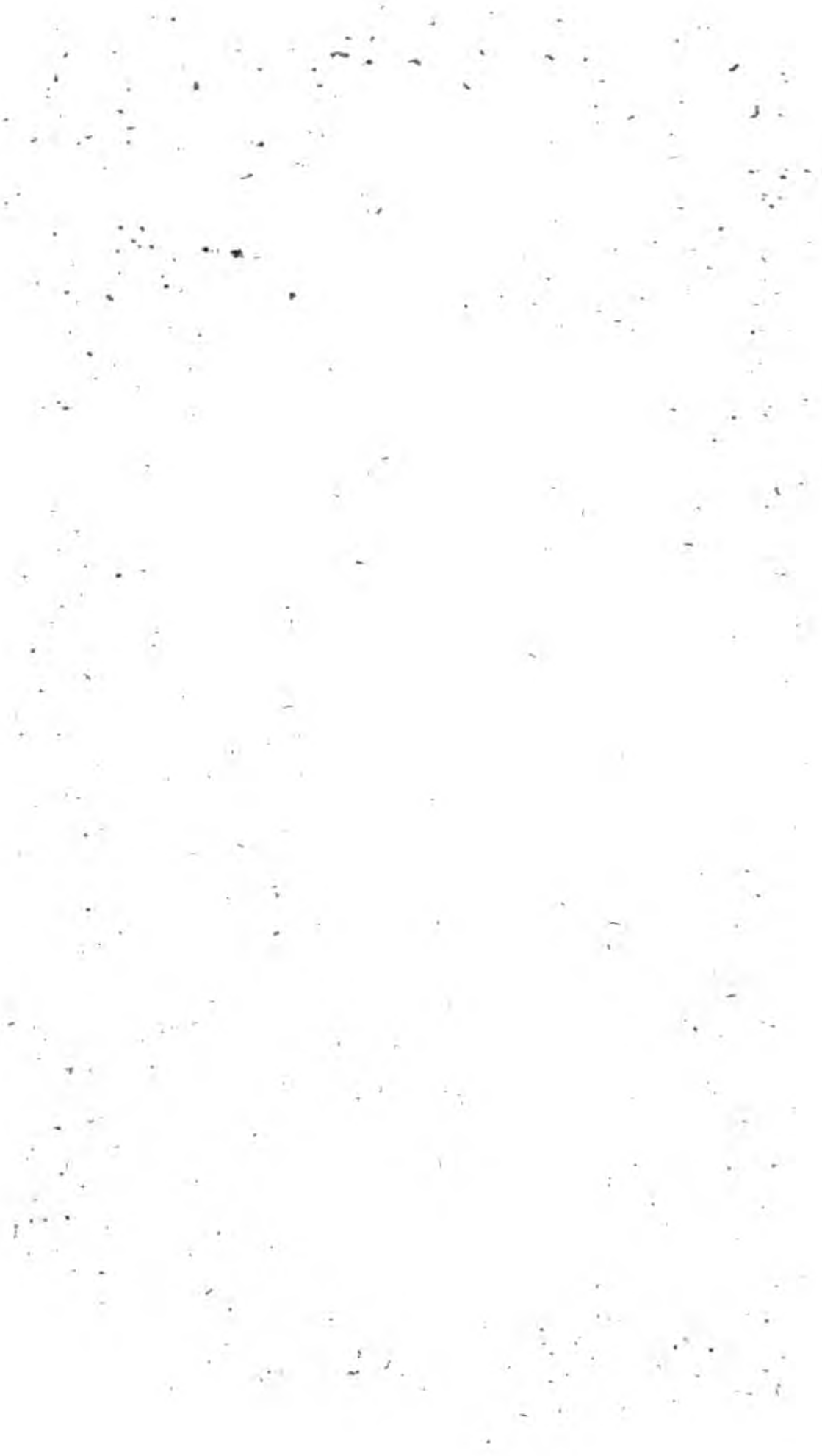
Pace al tuo riso, ove fiorisce pura
La voluttà che nel mio spirto dorme,
E che promesso m' ha l' alma natura
Per mille forme.

Ahi, ma la tua marmorea bellezza
Mi sugge l' alma, e il senso della vita
M' annebbia; e pur ne libo una dolcezza
Strana, infinita:

Com' uom che va sotto la luna estiva
Fra verdi susurranti alberi al piano;
Che in fantastica luce arde la riva
Presso e lontano,

Ed ei sente un disio d' ignoti amori
Una lenta dolcezza al cuor gravare,
E perdersi vorría fra i muti albori
E dileguare.

LIBRO QUARTO



I.

SOLE E AMORE

Lievi e bianche a la plaga occidentale
Van le nubi: a le vie ride e su 'l fòro
Umido il cielo, ed a l' uman lavoro
Saluta il sol, benigno, trïonfale.

Leva in roseo fulgor la cattedrale
Le mille guglie bianche e i santi d' oro,
Osannando irraggiata; intorno, il coro
Bruno dei falchi agita i gridi e l' ale.

Tal, poi ch' amor co 'l dolce riso via
Rade le nubi che gravârmi tanto,
Si rileva nel sol l' anima mia,

E molteplice a lei sorride il santo
Ideal della vita: è un' armonia
Ogni pensiero, ed ogni senso un canto.

II.

AUTUNNO E AMORE

Di sereno adamàntino su 'l vasto
Squallor d' autunno il cielo azzurro brilla,
Come di sua beltà nel conscio fasto
La tua fredda pupilla:

Come a te velo tenüe le membra
Nel risorger del tuo bel giorno a l' opre,
Nebbia la terra, che addormita sembra,
Argentëa ricopre.

Ed immoti per essa ergon le cime
Irte ed umide i grigi alberi muti,
Quai nel pensier cui la memoria opprime
I dolci anni perduti.

E via sovr' essi indifferente il sole,
Che al bel maggio rideva entro la folta
Fronda, ora fulge e non riscalda. O Jole,
Amiam l' ultima volta.

III.

PRIMAVERA E AMORE

Da i verdi umidi margini
La violetta odora,
Il mandorlo s'infiora,
Trillan gli augelli a vol.

Fresco ed azzurro l'aere
Sorride in tutti i seni:
Io chiedo a' tuoi sereni
Occhi un piú caro sol.

Che importa a me degli aliti
Di mammola non tocca?
Nella tua dolce bocca
Freme un piú vivo fior.

Che importa a me del garrulo
Di fronde e augei concento?
Oh che divino accento
Ha su' tuoi labbri amor!

Auliscan pur le rosee
Chiome degli arboscelli:
L' onda de' tuoi capelli,
Cara, disciogli tu.

M' asconda ella gl' inanimi
Fiori del giovin anno:
Essi ritorneranno,
Tu non ritorni più.

IV.

Ove sei? de' sereni occhi ridenti
A chi tempri il bel raggio, o donna mia?
E l'intima del cor tuo melodia
A chi armonizzi ne' soavi accenti?

Siedi tra l'erbe e i fiori e a' freschi venti
Dài la dolce e pensosa alma in balía?
O le membra concesso hai della pia
Onda a gli amplessi di vigor frementi?

Oh, dovunque tu sei, voluttuosa
Se l'aura o l'onda con mormorio lento
Ti sfiora il viso o a' bianchi omeri posa,

È l'amor mio che in ogni sentimento
Vive e ti cerca in ogni bella cosa
E ti cinge d'eterno abbracciamento.

V.

PANTEISMO

Io non lo dissi a voi, vigili stelle;
A te no 'l dissi, onniveggente sol:
Il nome suo, fior de le cose belle,
Nel mio tacito petto echeggiò sol.

Pur l' una de le stelle a l' altra conta
Il mio secreto nella notte bruna,
E ne sorride il sol, quando tramonta,
Ne' suoi colloqui con la bianca luna.

Su i colli ombrosi e nella piaggia lieta
Ogni arbusto ne parla ad ogni fior:
Cantan gli augelli a vol — Fosco poeta,
Ti apprese al fine i dolci sogni amor. —

TAYLOR INST. OXFORD

Io mai no 'l dissi; e con divin fragore
La terra e il ciel l' amato nome chiama,
E tra gli effluvi delle acacie in fiore
Mi mormora il gran tutto — Ella, ella t' ama.

VI.

Or ch' a i silenzi di cerulea sera
Tra fresco mormorio d' alberi e fiori
Ella siede, e in soavi aure ed odori
Freme la voluttà di primavera,

Tu di vetta a l' antica alpe severa
Tra i verdi a l' albor tuo tremuli orrori
La cerchi, o luna; e quella dolce e altera
Fronte del tuo piú vivo raggio irrori.

Tal forse, o greca dea, la pura fronte
Chinavi, in cuor d' Endimïon pensosa,
Su 'l tuo grande ed inerte arco d' argento;

E i fiumi al bianco piè pe 'l latmio monte,
Raggiati da la faccia luminosa,
Scendean d' amore a ragionar co 'l vento.

VII.

ANACREONTICA ROMANTICA

Nel bel mese di maggio
Io sotterrai l'Amor
De' nuovi soli al raggio
Sotto un'acacia in fior.

Le requie lamentose
Disser gli augelli in ciel;
E fu tra gigli e rose
Del picciol dio l'avel.

Fu tra le rose e i gigli
Di un molto amato sen:
I prati eran vermigli,
Rideva il ciel seren.

Una memoria mesta
Vi posi a vigilar:
Poteasi della festa
Il morto contentar.

Ahi, ma la tomba è cuna
Al picciolo vampir!
Al lume della luna
Vuol tutte notti uscir.

Vien, su le tempie ardenti
Co' i vanni aperti sta;
Gli scuote lenti lenti,
E addormentar mi fa.

Susurra a l' alma stanca
Un ombra ed un ruscel,
Ed una fronte bianca
Ride fra un nero vel.

Così, mentr' ei del mite
Sonno m' irriga e tien,
Morde con due ferite
L' umida tempia e 'l sen.

Per quelle il rosso sangue
Tutto mi sugge Amor,
E vaneggiando langue
La vita al capo e al cuor.

Ma, perché piú non possa
Il reo vampiro uscir,
Dee su l'aperta fossa
Un prete benedir.

L'incanto allor si scioglie
E il morto in cener va;
Piú da vestirsi spoglie
Il demone non ha.

L'avello del tuo petto,
O donna, io l'aprirò:
Il morto piccioletto
Vedervi dentro io vo':

Io vo' che putre e mézzo
Polvere ei torni al fin:
Prete sarà il disprezzo
Ed acqua santa il vin.

VIII.

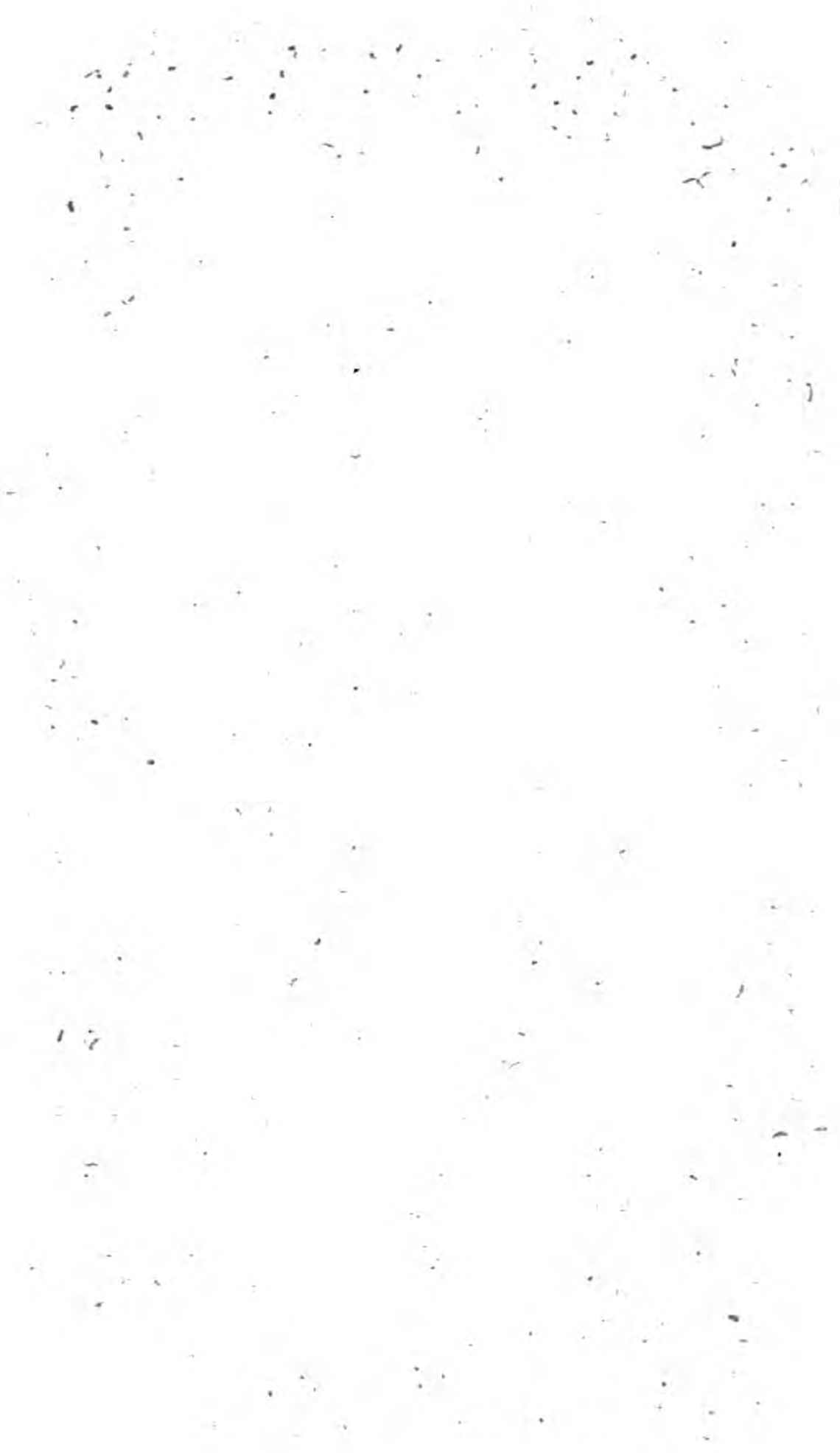
MITO E VERITÀ

Narran le istorie e cantano i poeti,
Cui diva nunzia Clio meglio ammaestra,
Mirabil cosa che d' Artú la destra
Oprò nei campi di Bretagna lieti.

Spinse ei l' antenna del ferir maestra,
E sí ruppe a Mordrèc le due pareti
Del cuor, che i rai del sole irrequïeti
Risero per l' orribile finestra.

Meraviglia piú nova in me si vede:
Ché, strappando io la imagin bella e fiera
Dal mio cuore a cui viva ella si abbranca,

Il cuor mi strappo, e movo alacre il piede,
E per la piaga fumigante e nera
Ride il dispetto dell' anima franca.



LIBRO QUINTO

I.

IL RE DI TULE

(*Da* GOETHE'S *Balladen*)

Fedel sino a l'avello
Egli era in Tule un re:
Morí l'amor suo bello,
E un nappo d'òr gli diè.

Nulla ebbe caro ei tanto,
E sempre quel vuotò;
Ma li occhi empíagli il pianto
Ognor ch'ei vi trincò.

Venuto a l'ultim'ore
Contò le sue città:
Diè tutto al successore,
Ma il nappo d'òr non già.

Nell' aula degli alteri
Suoi padri a banchettar
Sedè tra i cavalieri
Nel suo castello al mar.

Bevve della gioconda
Vita l' estremo ardor,
E gittò il nappo a l' onda
Il vecchio bevitor.

Piombar lo vide, lento
Empiersi e sparir giú;
E giú gli cadde spento
L' occhio, e non bevve piú.

II.

IL PELLEGRINO AVANTI A SAN JUST

(*Da* A. v. Platen *Balladen*)

È notte, e il nembo urla piú sempre e il vento:
Frati spagnoli, apritemi il convento.

Lasciatemi posar fino a i divini
Misteri e al suon de' bronzi matutini.

Datemi allor quel che potete dare;
Date una bara ed uno scapolare,

Date una cella e la benedizione
A chi di mezzo mondo era padrone.

Questo capo a la chierca apparecchiato
Fu di molte corone incoronato.

Questo a le rozze lane omero inchino
Levossi imperïal nell' ermellino.

Or morto in vista pria che in cimitero
Ruino anch' io come l' antico impero.

III.

LA TOMBA NEL BUSENTO

(*Da* A. v. PLATEN *Balladen*)

Cupi a notte canti suonano
Da Cosenza su 'l Busento:
Cupo il fiume gli rimormora
Dal suo gorgo sonnolento.

Su e giú pe'l fiume passano
E ripassano ombre lente:
Alarico i Goti piangono,
Il gran morto di lor gente.

Ahi sí presto e da la patria
Cosí lungi avrà il riposo,
Mentre ancor bionda per gli omeri
Va la chioma al poderoso!

Del Busento ecco si schierano
Su le sponde i Goti a pruova,
E dal corso usato il piegano
Dischiudendo una via nuova.

Dove l' onde pria muggivano,
Cavan, cavano la terra;
E profondo il corpo calano,
A cavallo, armato in guerra.

Lui di terra anche ricoprono
E gli arnesi d' òr lucenti:
Dell' eroe crescan su l' umida
Fossa l' erbe dei torrenti!

Poi ridotto a i noti tramiti
Il Busento lasciò l' onde
Per l' antico letto valide
Spumeggiar fra le due sponde.

Cantò allora un coro d' uomini:
— Dormi, o re, nella tua gloria:
Man romana mai non vïoli
La tua tomba e la memoria! —

Cantò, e lungo il canto udivasi
Per le schiere gote errare:
Recal tu, Busento rapido,
Recal tu da mare a mare.

IV.

(*Da* H. Heine's *Lyrischcs Intermezzo*)

Lungi, lungi, su l' ali del canto
Di qui lungi recare io ti vo':
Là, nei campi fioriti del santo
Gange, un luogo bellissimo io so.

Ivi rosso un giardino risplende
Della luna nel cheto chiaror:
Ivi il fiore del loto ti attende,
O soave sorella dei fior.

Le viole bisbiglian vezzose,
Guardan gli astri su alto passar;
E fra loro si chinan le rose
Odorose novelle a contar.

Salta e vien la gazella, l' umano
Occhio volge, si ferma a sentir:
Cupa s' ode lontano lontano
L' onda sacra del Gange fluir.

Oh che sensi d' amore e di calma
Beveremo nell' aure colà!
Sogneremo, seduti a una palma,
Lunghi sogni di felicità.

V.

IN MAGGIO

(*Da* H. HEINE's *Letzte Gedichte*)

Gli amici a cui dissi d' amor parole
Peggio m' han fatto, ed ho spezzato il cuor:
Spezzato ho il cuor, ma là su alto il sole
Ride e saluta al mese dell' amor.

Primavera fiorisce: allegri cori
D' augelli empiono il bosco giovenil:
Virginee ridon le fanciulle e i fiori:
Oh come orribil sei, mondo gentil!

L' Orco vogl' io: miglior le piagge bige
Danno asilo a i dolenti: ivi non più
Contrasto e scherno. Oh meglio della Stige
Errar su le notturne acque là giú.

Il triste mormorio dell' onde lente,
Delle figlie di Stinfalo il gracchiar
Selvaggio, la canzon roca e stridente
Delle Furie, di Cerbero il latrar,

Son fiera cosa che al dolor s' accorda:
Nel reame delle ombre, nel vallon
Del pianto, nell' imper d' Ecate sorda,
Tutto ha conforme al cruccio e vista e suon.

Ma quà su, come e di che duro oltraggio
E sole e rose a me fiedono il cuor!
M' insulta il ciel, l' azzurro ciel di maggio...
O mondo bello, tu sei pien d' orror!

VI.

CARLO I

(*Da* H. HEINE's *Romancero lib. I*)

Cupo e solo, nel bosco, a la capanna
Del carbonaio, il re sedeva un dí;
A la culla sedea, la ninna nanna
Ei brontolava al pargolo cosí.

— Ninna nanna! Che cosa si rimescola
Nella paglia? Perché bela l'ovil?
Tu porti il segno in fronte, e ridi orribile
In mezzo al sonno, o bambolo gentil.

Il gatto è morto, ninna nanna! In fronte
Tu il segno porti. Crescerai d'età,
E brandirai la scure, uom fatto: al monte
Treman le quercie e nella selva già.

Sparí del carbonar l' antica fede:
Del carbonaro il figlio, ecco, su vien:
Nel buon Dio, ninna nanna, ei piú non crede,
E nel re, ninna nanna, ancora men.

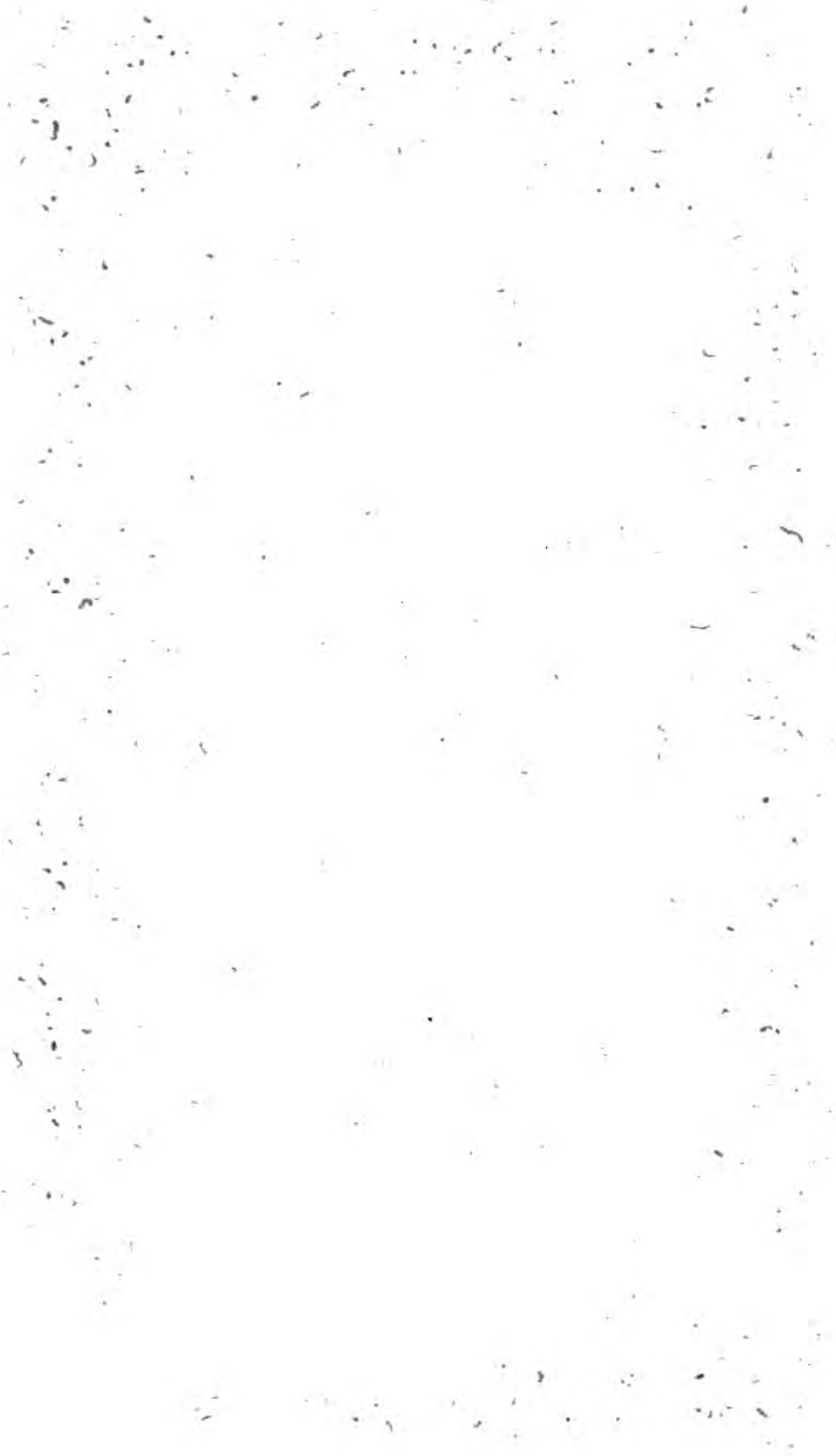
Il gatto è morto, e i topi allegramente
Ballan d' intorno: il dí lungi non è
Che diverremo favola a la gente
Dio nel ciel, ninna nanna, e in terra io re.

Ahi mi cade il coraggio, e fuor di spene
Io mi sento malato ogni dí piú!
Ninna nanna, lo so, lo veggo bene:
Carbonaietto, il mio boia sei tu.

E ninna nanna a te l' oscuro e lento
Salmo di morte a me. Cresci a tagliar
Questi grigi cernecchi: al collo, ahi, sento
Il freddo delle forbici strisciar.

Ninna nanna! qualcosa nella paglia
Si rimescola: il regno hai preso tu!
Or via, dal vecchio tronco abbatti e scaglia
Questo mio capo: il gatto é morto: giú.

Ninna nanna! la paglia si rimescola,
Belan le capre nello stabbio pien,
Il gatto è morto e i topolini ballano.
Dormi, boietto mio, dormi per ben!



VII.

L'IMPERATORE DELLA CINA

(*Da* H. HEINE's *Zeitgedichte*)

Mio padre era un balordo astemio Cesare,
Un sornïone in trono:
Io bevo la mia zozza, ed un magnanimo
Imperatore io sono.

Oh magica bevanda, indovinata
Dal mio paterno core!
Io bevo la mia zozza, e si dilata
La Cina tutta in fiore.

Il mio regno del centro apre e si spampana
Come un bocciuol di rosa;
Io quasi quasi un uom divento, e gravida
Si trova la mia sposa.

È una cuccagna! I moribondi in festa
Danno calci a le bare:
Del mio Confucio imperïal la testa
Annaspa idee piú chiare.

A' miei prodi soldati il pan di segala
Diventa mandorlato,
E gli straccioni dell'impero marciano
Tutti in seta e in broccato.

Quegli invalidi frolli, quelle ignude
Zucche de' mandarini,
Ripigliano il vigor di gioventude
E scuotono i codini.

Compiuta é al fin la gran pagoda, mistico
Asil di fede e imago:
Già gli ultimi giudei vi si battezzano,
E han l'ordine del Drago.

Posa ogni spirto di ribellïone,
E gridano i Mantschú:
— Noi non vogliam la constituzïone,
Noi vogliamo il kantscú,

Vogliam la verga! — Il medico di corte
Fa gli occhi spaventati:
Esculapio, io vo' ber fino a la morte
Per il ben de' miei stati.

E zozza ancora! e zozza ancora! un gocciolo
Ancor di questa manna!
Il mio popol, vedete, è in visibilio,
E canta Osanna, osanna!

VIII.

I TESSITORI

(*Da* H. HEINE's *Zeitgedichte*)

Non han negli sbarrati occhi una lacrima;
Ma digrignano i denti e a' telai stanno.
— Tessiam, Germania, il tuo lenzuolo funebre,
E tre maledizion l' ordito fanno.
Tessiam, tessiam, tessiamo!

Maledetto il buon Dio! Noi lo pregammo
Nelle misere fami, a i freddi inverni:
Lo pregammo, e sperammo, ed aspettammo:
Egli, il buon Dio, ci sazïò di scherni.
Tessiam, tessiam, tessiamo!

E maledetto il re! Dei gentiluomini,
Dei ricchi il re, che viscere non ha:
Ei ci ha spremuto infin l'ultimo picciolo,
E come cani or mitragliar ci fa.
Tessiam, tessiam, tessiamo!

Maladetta la patria, ove alta solo
Cresce l'infamia e l'abominazione!
Ove ogni gentil fiore é pesto al suolo,
E i vermi ingrassa la corruzïone.
Tessiam, tessiam, tessiamo!

Vola la spola ed il telaio schricchiola:
Noi tessiamo affannosi e notte e dí,
Tessiam, vecchia Germania, il lenzuol funebre
Tuo, che di tre maledizion s'ordí.
Tessiam, tessiam, tessiamo!

NOTE

PROLOGO

P. 6, v. 9. Gentil leopardo, lanciasi Camillo Demulèn.

Su questo verso il sig. Luigi Étienne in una recensione delle mie poesie pubblicata nella *Revue des deux mondes,* t. III fasc. III del 1874, osserva: « Ou sourit quand' on voit Camille Desmoulins devenu *Demulèn.* » Sorridere? e perché? Il nome Desmoulins si pronunzia sí o no *Demulèn?* Ora, come quel nome mi cadde in fine d' un verso e questo verso esigeva la rima, e come non tutti gli italiani sono obbligati a sapere la pronunzia dei francesi, così io scrissi il nome del tribuno secondo lo dicono e non secondo lo scrivono i francesi, per evitare il caso che qualcuno dei miei nazionali cercasse invano la consonanza fra *Desmoulins* e *sen.* Noi italiani del resto leggiamo i nomi del Petrarca, del Machiavelli e del Guicciardini divenuti nella prosa francese *Petrarque, Machiavel, Gui-*

chardin, e non sorridiamo. Non sorridiamo nè meno, quando, avvenendoci nei versi d' un grande poeta al nome dell' Alighieri fatto rimare con *fletri,* ci tocca a a leggerlo *Alighieri* con tanto di accento acuto che pare un *chicchiricchi:*

Râler l' aïeul flétri,
La fille aux yeux hagards de ses chaveux vêtue
Et l' enfant spectre au sein de la mére statue!
O Dante Alighieri!

V. Hugo, *Châtiments,* I ix.

Ancora: il sig. Étienne mi appone di scambiare *le Parc-aux-Cerfs pour un parc et l' Oeil-de-boeuf pour la fenêtre d' un boudoir de Louis XV.* Nella poesia intitolata *Versaglia* io ricordo e il Parc aux Cerfs e l' Oeil-de-boeuf, ma li ricordo proprio per quel che sono, e non riesco a capire come e da quali delle mie parole abbia il sig. Étienne potuto indovinare quel cambio. Ma queste son piccolezze; ed io, tutto che il sig. Étienne sia un po' di cattivo umore con me e con le mie idee politiche e mi rifaccia la vita a modo suo con qualche smorfia di compassione e di protezione, debbo sapergli grado dell' aver tradotto con tanta fedeltà e grazia alcuni dei miei versi che gli piacque inserire nel suo saggio.

LIBRO PRIMO

II.

IL CESARISMO

P. 22. v. 9-10. Dittatore universo, anche la vaga
Lingua d' Ennio ei fermò...

Alludo ai due libri *De Analogia* intitolati a Cicerone, coi quali Giulio Cesare intendeva dare con norme determinate una certa unità alla lingua romana traendola dall' incostanza dell' uso volgare.

v. 14. E scricchiolar di Nicomede il letto.

Svetonio ha tutto un capitolo intorno la pudicizia di Cesare prostituita *sotto* (cosí traduce il Del Rosso, cavaliere gerosolimitano) Al re Nicomede; e da quel capitolo sappiamo che Dolabella chiamava il futuro dittatore « la femmina che fa le corna alla regina di Bitinia » e « la sposa segreta della lettiga reale, » che

Bibulo suo collega nel consolato diceva di lui, per addietro essersi egli innamorato dei re ed ora dei regni; e altre cose molte che non possono esser ridette qui. Ci basti il frammento di C. Licinio Calvo,

..... Bithynia quidquid
Et paedicator Caesaris unquam habuit,

e ciò che più apertamente cantavano i legionari nel trionfo gallico:

Gallias Caesar subegit,
Nicomedes Caesarem:
Ecce Caesar nunc triumphat,
Qui subegit Gallias:
Nicomedes non triumphat,
Qui subegit Caesarem.

Ecco: gli storici e i filosofi, i quali sonosi in questo secolo dei colpi di stato tanto sbracciati a dimostrare la necessità la moralità la santità della usurpazione di Cesare, dovrebbero anche dimostrarci l' estetica delle carezze sofferte sotto il re di Bitinia, e come a diventare imperatori e licenziarsi ai colpi di stato e al saccheggio degli erari sia una propedeutica provvidenziale quella dei letti o delle lettighe bitiniche. Può essere filosofia della storia anche questa: imperocchè che cosa non è filosofia della storia oggigiorno?

V.

PER IL TRASPORTO

DELLE RELIQUIE DI UGO FOSCOLO ECC.

P. 32, v. 1-3. O vate che nel canto
La bellezza e la morte e di Mimnermo
Il senso al pianto del Petrarca annodi.

A certi lettori, anche non ignoranti, questi versi con in mezzo Mimnermo hanno fatto l'effetto dell'*È? non è? Indovinati quel ch' egli è.* Cotesti lettori abbiano, se vogliono averla, la pazienza di leggere nella *Ist. della lett. greca di Carlo Ottofr. Müller* il cap. X intit. *La poesia elegiaca e l' epigramma* e in cotesto capitolo specialmente il ritratto di Mimnermo. Chi poi ha senso di poesia e sa un po' di greco ripensi i frammenti dell' elegiaco smirneo, e del Foscolo certi luoghi delle *Grazie* e tutta l' ode all' amica risanata, massime

L' aurea beltade ond' ebbero
Sollievo unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali

e

Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra e il giorno dell' eterna pace.

Ma della poesia del Foscolo, della quale tanto piú cresce in me l'ammirazione quanto piú veggo la materialità metafisica e dogmatica di certi critici affettare una quasi indifferenza o degnazione di occuparsene, bisognerebbe alfine parlare con piú sentimento e conoscenza d'arte e con meno declamazioni e preoccupazioni civili politiche e filosofiche.

VII.

IO TRIUMPHE

P. 40, v. 17-18. E Marc'Aurelio — Con questo po' d'oro
Che avanza io non son gonzo.

Alludo ai vestigi di doratura che si scorgono ancora nella statua di Marco Aurelio, e non all'oro monetato di Pio IX che potesse esser rimasto nelle tasche dei sudditi suoi. Ai quali la liberazione di Roma, qualunque si fosse, non costò, tutt'insieme, di molto; e, fosse costata anche piú, non sarebbe mai stata cara.

X.

CANTO DELL'ITALIA CHE VA IN CAMPIDOGLIO

P. 50, v. 5-7. . . . . Chiamate
Il fratel Bertoldino
O Bernardino?

Nelle *Piacevoli e ridicolose semplicità di Bertoldino figliuolo del già astuto e accorto Bertoldo composte da Giulio Cesare Croce* (Venezia, Uscì, 1626) si legge come un giorno « Bertoldino... torna a casa, et vede l'oca che sta in un cesto grande a covare l'ova, et la fece levar su, et esso entrò nel detto cesto in atto di covare, et alla prima ruppe tutte l'ova con il podice, et erano ormai per nascere i pavarini » con quel che séguita. Ecco perché possono ritenersi per fratelli delle oche così Bertoldino come certi poeti i quali sonosi messi a covar l'ova della poesia popolare con effetti non diversi da quelli della covatura bertoldiniana. Del resto Bertoldo e Bertoldino sono due produzioni importantissime della vera letteratura popolare d'Italia, e delle pochissime indigene. Le raccomando a' poeti e a' filologi novelli.

P. 52, v. 4. E i motti del Fanfulla.

Questo verso mi attirò dal *Fanfulla* (3 genn. 1873) una specie di recensione di certo mio scritto sul Centenario di L. A. Muratori, nella quale mi erano, fra le altre, attribuiti de' versi su Vittore Hugo che io non ho mai scritti.

(*Aggiunta alla seconda edizione*)

« Del resto *Fanfulla* li citò (quei versi su V. H.) « a dimostrare che in altri tempi il Carducci era stato

« fieramente avverso a Vittor Hugo, da lui oggi lo-
« dato e talora imitato. Se questo non si dimostra
« co' sonetti apocrifi, si dimostra con altri scritti in-
« numerevoli del Carducci, e mi basta. » Così il *Fanfulla,* rispondendo nel suo num. del 28 settembre 1873 alla noticina di sopra. Ecco: o che farebbe il *Fanfulla,* se io lo invitassi a citare quegli *innumerevoli* scritti?

P. 53, v. 7. Venda a un lord archëologo inglese

Avverto che questo é un verso fatto alla foggia di quel del Foscolo *Antichissime ombre e brancolando* e di altri italiani e latini. Io non amo per niente il *verismo* dei versi che non tornano.

XII.

A UN HEINIANO D' ITALIA

P. 59-61.

(*Nota aggiunta alla seconda edizione*)

Il sig. Bernardino Zendrini in uno o più articoli d' una sua scrittura, *Enrico Heine e i suoi interpreti,* che si va pubblicando nella *Nuova Antologia* (decembre 1874 e gennaio e febbraio 1875) fa una gran fatica

di scambietti e capriole intorno la terribilità con la quale io ho rappresentato il Heine; e a provare che egli non fu un rivoluzionario o un repubblicano quale lo mostro o me lo immagino io, ma che fu soltanto un umorista, un capo scarico, un artista, il sig. Zendrini ci dà una gran lezione, come se io non sapessi, come se molti non sapessero, le variazioni le contraddizioni le debolezze che erano e sono nell' animo e nei libri del poeta tedesco e quanto in lui prevalesse agli altri sentimenti quello dell' arte. Se io avessi voglia di prendere il pretesto di Arrigo Heine per isfogare i miei umori, mi sarebbe facilissimo con alla mano tante e tante pagine de' *Reisebilder,* dell' *Ueber Deutschland,* delle *Französische Zustände,* del *Deutschland ein Wintermärchen,* non che d' altre poesie, rispondere al sig. Zendrini dimostrandogli quale e quanto rivoluzionario fosse il Heine. Ma oh via, egli lo sa meglio di me; e solo s' infinge cosi un poco, e giuoca di citazioncelle e di gambate retoriche (perocché v' é anche una retorica popolare e *petit-maitre,* ed é della peggiore), sempre presupponendo e ammettendo a suo conto che io faccio tutt' uno della rivoluzione filosofica religiosa e sociale e della forma repubblicana. Già, il sig. Zendrini, come critico, ha questa lestezza singolare d' ingegno e di stile: egli si imagina e dà ad intendere ai lettori che i suoi avversari pensino e facciano come a lui torna comodo, e poi con una gio-

condità di chiasso infantile, che del resto vi mette allegria, distrugge i castelletti di rena, ch' ei s' é fabbricato sul breve lido della sua fantasia. Per esempio, egli scrive: « Carlo I ispirò all'Heine, com'é noto, anche « una delle piú belle storie del suo Romanzero, tra- « dotta, e abbastanza bene, dal Carducci... Carducci « fa naturalmente servire alla sua prediletta idea re- « pubblicana cosí l' autore di questa storia o leggenda « come la leggenda medesima che Heine ha scritto *en* « *artiste.* » Ma che *servire?* ma che *naturalmente?* ma onde ha cavato il sig. Zendrini ciò che mi fa dire? *Carducci fa!* Ma che maniera di fare piuttosto é quella del sig. Bernardino? Io non ho fatto nulla, io non ho espresso finora giudizio di sorta su 'l *Carlo I* dell' Heine; se vorrò o volessi farlo, lo farò o lo farei con quella chiarezza e nettezza che io amo: egli intanto tenga pure, se gli piace, il Carlo I per una poesia monarchica, ma non venga a farmi dire o pensare quel che non ho detto. Ancora: « È impossibile — afferma il « sig. Zendrini — immaginar due nature di scrittori « più sostanzialmente diverse; e la loro dissomiglianza « maggiore è appunto là dove il Carducci crede esser- « gli maggiormente congiunto, cioè nel colore e, ci si « perdoni il bisticcio, nel calore politico. » Ma quando mai ho io creduto, o lasciato credere agli altri ch' io creda, di esser congiunto all'Heine? Altro che dissomiglianza! io credo so e sento di esser tanto distante

dal Heine da non lasciar luogo a confronti o a misure; e anche, me lo permetta o no il sig. Zendrini, credo sento e so di essere io, proprio io, fatto male, ma fatto a modo mio. D'un'altra cosa dovrebbe persuadersi il sig. Zendrini: che in critica, e specialmente in certa critica, bisogna fare le citazioni esatte ed intere, chi non voglia passare per quel che non può essere mai un poeta quale vagheggia sé stessso il sig. Zendrini, un poeta, cioé, naturalone e pazzarellone, che porta sul piatto dei suoi versi in processione il suo coricino tremolante di espansività, come, in certe cromolitografie per i contadini, Santa Agata le sue poppe. Ecco un esempio di certe citazioni del sig. Zendrini: « anche il Carducci, per giustificare le sue simpatie per « la beata Giuntini rivendica per sé la libertà dell'artista che senza fede ricrea le forme della fede; ma, « se l'inno sacro non è che opera d'arte, non dovrà « e non potrà dirsi altrettanto dell'inno politico? Se « la sua Giuntini gli è non meno indifferente di Danton e di Marat, e non sono tutti e tre che i suoi « personaggi, perchè colorar tutto in rosso? » Tutto bene; ma egli ha dimenticato che in quella nota, cui accenna, alla mia ode giovanile alla beata Diana io seguitavo dicendo: *Nè io poi negli anni serii ho più commesso di questi sacrilegii retorici.* Di sì fatti sgambetti di citazioni e supposizioni e di pedanterie furbacchiole, ce n'é una grazia di Dio nelle tre lunghe

concioni, che il sig Zendrini ha opposto a sei strofette, e che non hanno, creda pure il sig. Zendrini, risoluta la questione.

LIBRO SECONDO

I.

IDILLIO MAREMMANO

P. 70, v. ultimo. I vigliacchi d'Italia e Trissottino!

Chi non ricorda nell'atto III delle *Femmes Savantes* di Molière l'elegante Trissottin e il suo amico-inimico Vadius, due ritratti immortali dei letterati di consorteria e di cricca? Ecco un saggio dei loro *amebei* panegirici:

T. Vos vers ont des beautés que n'ont point tous les (autres.
V. Les Grâces et Vénus règnent dans tous les vôtres.
T. Vous avez le tour libre et le beau choix des mots.
V. On voit partout chez vous l'*ithos* et le *pathos*.
T. Nous avons vu de vous des èglogues d'un style
Qui passe en doez attraits Théocrite et Virgile.

V. Vos odes ont un air noble, galant et doux,
Qvi laisse de bien loin votre Horace après vous.
T. Est-il rien d' amoureux comme vos chansonnettes?
V. Peut-on voir rien d' égal aùx sonnets que vout faites?
T. Rien qui soit plus charmant que vos petit rondeaux?
V. Rien de si plein d' esprit que tous vos madrigaux?
T. Aux ballades surtout vous ètes admirable.
V. Et dans les bouts rimés je vous trouve adorable.
T. Si la France pourroit connoître votre prix,
V. Si le siècle rendoit justice aux beaux esprits,
T. En carosse doré vous iriez par les rues,
V. On verroit le public vous dresser des statues.

Non par egli di ascoltare o di leggere i nostri storici, filosofi, critici, rimatori e appendicisti officiali nelle loro lezioni, negli articoli, nelle citazioni o dedicatorie?

XI.

SUI CAMPI DI MARENGO

Pag. 97-9.

Soggetto di questa poesia é un avvenimento della sesta spedizione di Federico I in Italia cosí narrato e commentato dal Quinet (*Les Révolutions d' Italie*, iv. 1, ch. IV): « Obbligé de lever le siége d' Alexandrie, l' empereur Fréderic se trouve aux environs de Marengo (car ce nom éclate déja chez le chroniqueurs du douzième siècle) dans une situation désespérée, ab-

solument semblable à celle des Autrichiens cernés par Napoleon. L'armée de la ligue lombarde avait tourné l'empereur, et lui coupait toute retraite du côté des Alpes et de Pavie. Ce jour devait être le dernier de l'empire allemand en Italie. Comment fut-il sauvé? par la fascination du vieux droit impérial. Les Italiens qui cernaient César se firent un scrupule de profiter de l'avantage pour l'attaquer; lui qui se sentait perdu, se garda bien d'entamer le combat. On vit alors deux armées en presence demeurer immobiles, retenues, l'une par l'épouvante, l'autre par le respect. La nuit vint; elle ne fit qu'augmenter le scruple des Italiens. Cet adversaire que l'on tenait au bout de l'epée, et qui mettait un impôt sur la naissance de chaque enfant italien, qui prélevait le quart du salaire des ouvriers pour tarir le travaille et la vie, n'etait-ce pas le seigneur legitime? Le serf doit-il donc fermer le chemin à son seigneur? ne serait-ce pas la l'ancien crime de lèse-majesté? L'esprit des républicains féodaux ne put tenir à ces idées abilement entretenues. Au lever du jour, l'armée italienne ouvre ses rangs, laisse passer librement Frédéric et ses Allemands qui vont se refaire dans Pavie. Que servait dès lors de délivrer le sol d'Italie, si, toujours infatué de son César, l'esprit italien se renchaînait lui même?.. » Su tali particolari e su altri che fornisce la *Vita Alexandri III* nel t. III *Script. rer. ital.* volli tentare questo

saggio di canto epico, in cui la storia si mescolasse all' invenzione ma per modo che la invenzione fosse storica e la storia alla sua volta poetica. Anche il metro ho desunto dal secolo decimoterzo: è l' alessandrino che allora fu il metro specialmente epico di tutta quella Europa che aveva poesia scritta, anche dell' Italia, ove tutta quasi la poesia didascalica e religiosa del periodo dialettale veneto e lombardo e in parte anche popolare o mezza popolare del centro e di Sicilia fu scritta in alessandrini. L' alessandrino rimase il metro della poesia francese: e che per ciò? Riconquistiamolo anche per noi come han fatto i tedeschi. Vero è che fra i poeti odierni tedeschi quello che meglio ha maneggiato l'alessandrino, Ferdinando Freiligrath, menò un po' troppo vampo di cotesta innovazione metrica come se fosse cosa tutta sua o d' Alessandria e del deserto, e con troppa leggerezza e ingiustizia trattò l' alessandrino francese:

Das ist der Renner nicht, den Boileau gezäumt
Und mit Franzosenwitz geschulet!
Der trabt bedächtig durch die Bahn am Leitzaum (nur;
Ein Heerstrassrgraben ist die leidige Cäsur
Fur diesen feinen saubesn Alten.
Er weiss, das eitler Muth ihm weder ziemt noch frommt:
So schnäufelt er, und hebt die Hüflein, sprinit, und (kommt
An's andre Ufer wohlbehalten.

L' imagine é leggiadra: ma Ferdinando Freiligrath per amore d' una bella imagine ha, parmi, dimenticato gli alessandrini di Ronsard e di Agrippa d' Aubigné e di Cornelio e quelli di Andrea Chénier e di Vittore Hugo, che egli ha egregiamente tradotto e meglio imitato e dal quale ha fedelmente derivato nei versi suoi e nella odierna poesia tedesca la nuova forma dello alessandrino e altre cose. In Italia l' alessandrino fu riportato, ma nella forma un po' troppo academica, da Pier Jacopo Martelli; la cui verseggiatura drammatica, del resto, non é poi tanto brutta e monotona come ripetono tutti quelli che non l' hanno letto. Con uno stile colorito e nervoso o bizzarro, com' è talvolta quel del Martelli, l' alessandrino fa buona prova: scompa-risce e diventa insoffribile quando serva a uno stile sciatto e sciamannato: e però acquistò mala voce fra noi specialmente per la infelice versificazione e lingua di certe commedie del Goldoni e del Chiari. Al racconto epico, se v' entri un po' d' elemento drammatico, l' alessandrino pare a me che serva forse meglio dell' endecasillabo sciolto.

LIBRO TERZO

I.

AD ALESSANDRO D' ANCONA

P. 106, v. 9-12. Non io tinger vorrei di dotta polve
A la sposa il vel bianco ed i pensieri,
Nè schiuder quei che l'età grossa involve
Grossi misteri.

Alludo all' usanza dotta, se non forse pedantesca, di pubblicare o ripubblicare in occasione di nozze scritture del trecento, leggende o simili; utili certo a studiare, ma tutt' altro che opportune e graziose. Ma tant' é: per amore dell' utile male inteso il nostro secolo va ognora piú perdendo ogni gusto della decenza artistica.

II.

PRIMAVERE ELLENICHE (I. Eolia.)

P. 110, v. 17-20. Saffo, dal candido petto anelante
A l'aura ambrosia che dal dio vola,
Dal riso morbido, da l'ondeggiante
Crin di viola.

Come ho sciupato in questi quattro versi il divino frammento di Alceo: « Saffo, dalle chiome di viola, sublime, dal dolce sorriso! » È il piú bel ritratto che si possa fare o imaginare di una donna quale Saffo: ve la vedete sorgere davanti come una statua di Fidia; ma viva. Ed io l'ho resa una donna isterica. È inutile: noi con le nostre mani villane o convulse di malattia non dovremmo toccar mai le ghirlande sempre fiorenti dell'Ellade. Ancora, nelle strofe 3-5 ho tentato di rifare un passaggio dell'inno di Alceo ad Apolline, il quale doveva essere stupendo, a giudicarne anche dalla prosa che ce lo conservò disciolto e scolorato. Cfr. Bergk, fragm. 2; Müller, *St. d. lett. gr.* cap. XIII.

PRIMAVERE ELLENICHE (II. Dorica.)

P. 108, v. 17-20. Oh di Pelope re tenere il suolo ecc.

Ho tradotto dall' idillio VIII di Teocrito v. 53-56:

« Non mi avvenga di possedere la terra di Pelope né talenti d' oro né correre innanzi ai venti. Ma canterò su questa pietra tenendoti fra le braccia e vedendo tutto insieme il gregge pascere lungo il mar di Sicilia. »

V.

VENDETTE DELLA LUNA

Pag. 125, v. 1-8. Questo principio è imitato dal principio del XXXVII dei *Petits poëmes en prose,* intitolato *Les Bienfaits de la Lune,* di Carlo Baudelaire; che incomincia così: « La Lune, qui est le caprice même, regarda par la fenêtre pendant que tu dormais dans ton berceau, et se dit: — Cette enfant me plaît. — Et elle descendit moelleusement son escalier de nuages et passa sans bruit à travers le vitres. Puis elle s' entendit sur toi avec la tendresse souple d' une mère, et elle déposa ses couleurs sur la face. Tes prunelles en sont restées vertes, et tes joues extraordinairement pâles. C' est en contemplant cette visiteuse que tes yeux se sont si bizarrement agrandis; et elle t' a si tendrement serré à la gorge que tu en as gardé pour toujours l' envie de pleurer. » Del resto, le cose che piacevano tanto al povero Carlo Baudelaire, potente

ingegno ammalato, per esempio *les chats qui se pâment sur les pianos et qui gémissent comme les femmes d' une voix rauque et douce* e *les fleurs sinistres qui ressemblent aux encensoires d' une religion inconue,* piacciono così poco a me, che la mia poesia non deve altro che il principio al poema in prosa di lui. Ma io séguito a notare tutte le immagini e i pensieri e i movimenti lirici che debbo a poeti moderni stranieri. Che se v' ha per ciò chi mi tacci di minore originalità, io sono ben lieto di poter conferire all' erudizione sua con queste mie noterelle. Vi sono poeti che debbono agli stranieri od ai nostri men recenti o men letti invenzioni intiere intiere, composizioni, intieri sfoghi di sentimenti e di affetti originalissimi: v' è chi traduce quasi a lettera, e non bene, poesie intiere straniere e le mette tra le sue: ma quei signori non sono né tribuni né petrolieri. *Siamo onesti,* disse un giorno il barone Ricasoli; e fu peggio di prima. E io, dopo ciò, non ho né l' autorità né il coraggio di dir lo stesso in letteratura, quantunque l' ammonimento non sarebbe per avventura inopportuno.

LIBRO QUARTO

VIII.

MITO E VERITÀ

P. 147, v. 1-9. Mordrec, secondo i romanzi, era figliuolo di Arturo; gli si ribellò, e lo appostò per ucciderlo: ma Artù gli trasse tale un colpo di lancia per il petto, « che dietro l'apertura della lancia passò per mezzo la piaga un raggio di sole sí manifestamente che Girflet lo vide » dice *La famosa e illustre storia di Lancillotto del Lago* lib. III, cap. 162. E Dante, Inferno XXXII 61,

> ..... quello cui fu rotto il petto e l'ombra
> Con esso un colpo per la man d'Artú.

TAYLOR INST. OXFORD

LIBRO QUINTO

III.

LA TOMBA NEL BUSENTO

(Da A. v. PLATEN Ball.)

Pag. 154.

Nell'originale la strofa di questa ballata suona cosi:

Nächtlich am Busento lispeln bei Cosenza dumpfe Lie-
(der,
Aus den Wassern schallt es Anwort, und in Wirbeln
(klingt es vieder.

Cioè, constando le strofe materialmente di quattro tetrapodie trocaiche (quattro versi ottonari) e la prima tetrapodia dei due periodi in cui é partita la strofe (cioè il v. 1 ed il 3) andando sciolta di rima, i due versi appartenenti a un periodo sono stati raccolti in una sola metrica linea di otto piedi o sedici sillabe:

in somma, non é altro che la quartina ottonaria del romanzo spagnolo ridotta a distico rimato; ed é metro che ben si presta al racconto. Noto ciò, perché, essendomi proposto di serbare alle poesie tedesche che traduco lo stesso numero di versi e possibilmente lo stesso metro originale, l'ho fatto anche in questa, con di piú l'obligo impostomi di terminare con uno sdrucciolo la prima e la terza tetrapodia. E avrei voluto che la strofe della traduzione apparisse stampata in forma di distico composito, come apparve la prima volta che la pubblicai nel n. 3 del *Mare* (Livorno, 14 luglio 1872): ma il tipografo, che ha anch'egli le sue ragioni estetiche, non ha voluto.

L' IMPERATORE DELLA CINA

(Da H. Heine Zg.)

Pag. 167.

Tutti sanno che questo *imperatore della Cina* é Federico Guglielmo IV re di Prussia, fratello e predecessore di Guglielmo *il vittorioso* re e imperatore: che la *gran pagoda* é la cattedrale di Colonia, e che *l' ordine del drago* è l'ordine dell'aquila nera. Del resto, non reputo inutile avvertire alla licenza presami di rendere il vocabolo tedesco *Schnaps;* che non ha

equivalente nella nostra lingua, con la parola popolare toscana *zozza*, che significa un miscuglio di liquori alcoòlici di qualità inferiore.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . pag. I

PROLOGO

Avanti Avanti . . . . . » I

LIBRO PRIMO

I. A certi censori . . . . . » 15
II. Il cesarismo . . . . . » 21
III. Commentando il Petrarca . . . . . » 23
IV. Per il LXXVIII anniversario dalla proclamazione della repnbblica francese » 25
V. Per il trasporto delle reliquie di Ugo Foscolo in Santa Croce . . . . . » 31
VI. Feste ed oblii . . . . . » 37
VII. Io triumphe! . . . . . » 39
VIII. Versaglia . . . . . » 43

IX. Giuseppe Mazzini . . . . . pag. 47
X. Canto dell' Italia che va in Campidoglio » 49
XI. Per il quinto anniversario della battaglia di Mentana . . . . . » 55
XII. A un heiniano d' Italia . . . . . » 59
XIII. A messer Cante Gabrielli da Gubbio podestà di Firenze nel MCCCI . . » 63

LIBRO SECONDO

I. Idillio maremmano . . . . . » 67
II. Rosa e fanciulla . . . . . » 71
III. Brindisi d' aprile . . . . . » 73
IV. Maggiolata . . . . . » 77
V. Classicismo e romanticismo . . . . » 79
VI. L' albero a cui stendevi . . . . . » 83
VII. Colloqui con gli alberi . . . . . » 85
VIII. Idillio di maggio . . . . . » 87
IX. Desiderio della patria . . . . . » 91
X. Rimembranze di scuola . . . . . » 93
XI. Su' campi di Marengo la notte del sabato santo 1175 . . . . . » 97
XII. Il bove. . . . . » 101

LIBRO TERZO

I. Ad Alessandro d' Ancona . . . . . » 105
II. Primavere elleniche — I. Eolia . . . » 109

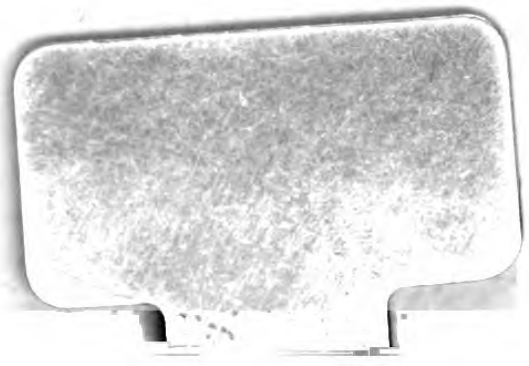
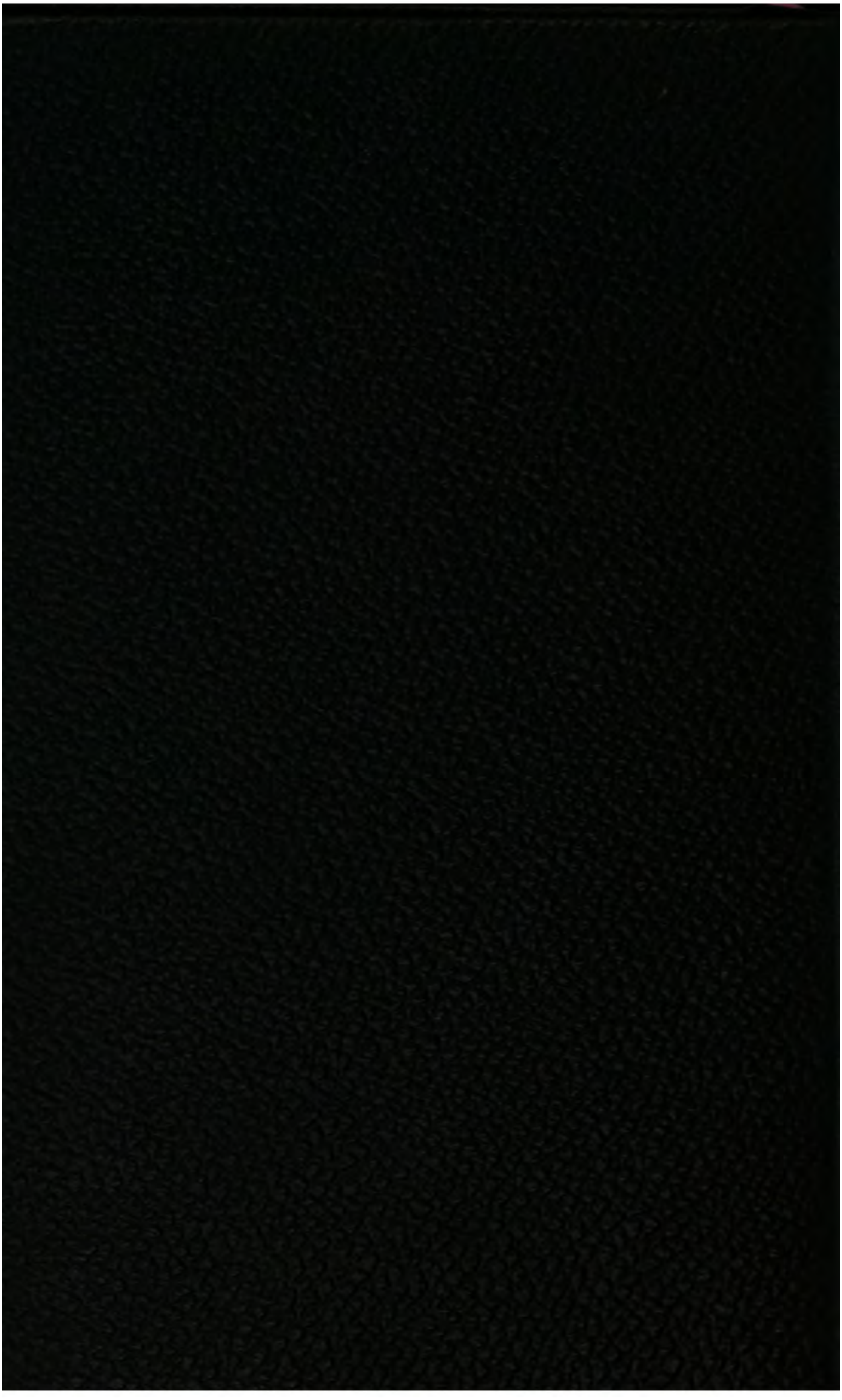
III. Primavere elleniche — II. Dorica . . pag. 113
IV. » — III. Alessandrina » 121
V. Vendette della luna . . . . . » 125

LIBRO QUARTO

I. Sole e amore . . . . . » 131
II. Autunno e amore . . . . . » 133
III. Primavera e amore . . . . . » 135
IV. Ove sei? de' sereni occhi ridenti . . » 137
V. Panteismo . . . . . » 139
VI. Or ch' a i silenzi di cerulea sera . . » 141
VII. Anacreontica romantica . . . . . » 143
VIII. Mito e verità . . . . . » 147

LIBRO QUINTO

I. Il re di Tule (da GOETHE) . . . . » 151
II. Il pellegrino avanti a Saint Just (da PLATEN) . . . . . » 153
III. La tomba nel Busento (da PLATEN) . » 155
IV. Lungi, lungi, su l' ali del canto (da HEINE) . . . . . » 159
V. In maggio (da HEINE) . . . . . » 161
VI. Carlo I (da HEINE) . . . . . » 163
VII. L'imperatore della Cina (da HEINE) . » 167
VIII. I tessitori (da HEINE) . . . . . » 171
NOTE . . . . . » 175

Finito di stampare
il di 15 gennaio MDCCCLXXIX
nella tipografia Zanichelli e soci
in Modena

73740791